

SCHEDE DI PSICOLOGIA

INDICE

Introduzione. Psicologia e psichiatria: definizioni e origini

Sezione 1

PSICOLOGIA SCIENTIFICA E PSICOLOGIA DESCRITTIVA: LA QUESTIONE DEL METODO

- 1. Gli inizi della filosofia scientifica**
- 2. La psicologia descrittiva**
- 3. Metodo sperimentale, metodo descrittivo e metodo clinico.**

Sezione 2

LA PSICOLOGIA SCIENTIFICA (METODO DELLA CAUSALITÀ LINEARE)

- 1. Psicologia scientifica e sperimentale**
- 2. Behaviorismo (comportamentismo)**
- 3. Comportamentismo logico**
- 4. Critica del comportamentismo**

Sezione 3

LA PSICOLOGIA SCIENTIFICA (METODO DELLA CAUSALITÀ SISTEMICA)

- 1. Il funzionalismo e la causalità circolare dell'ambiente**
- 2. Psicologia delle forme (o della Gestalt)**
- 3. Cognitivismo**
- 4. Psicologia sistemica**

Sezione 4

PSICOLOGIA E TEORIE DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

- 1. Cognitivismo e teorie dell'Intelligenza Artificiale**
- 2. Funzionalismo cognitivo e Intelligenza Artificiale**
- 3. Alan Turing: la drammatica storia di uno dei primi artefici dell'Intelligenza Artificiale**

Sezione 5

POSSIBILITÀ E LIMITI DELLA PSICOLOGIA SCIENTIFICA E DELLA TEORIA DELLA MENTE

- 1. Critiche alle tesi del Cognitivismo**
- 2. Il problema del carattere intenzionale del linguaggio**
- 3. Thomas Nagel e il problema dei qualia**
- 4. Fisicalismo e eliminativismo**
- 5. Le critiche al fisicalismo e il problema della coscienza**

Sezione 6

LE CORRENTI DELLA PSICANALISI (METODO CLINICO)

- 1. Psicanalisi freudiana**
- 2. Psicanalisi adleriana**
- 3. Psicanalisi junghiana**

4. Innovazioni della psicanalisi freudiana dopo Freud

5. Psicanalisi lacaniana

Sezione 7

CRITICHE DELLA PSICHIATRIA

1. Psicologia fenomenologica esistenziale

2. Antipsichiatria

Introduzione. Psicologia e psichiatria: definizioni e origini

Queste schede sulle correnti della psicologia contemporanea sono redatte con riferimento alla storia della filosofia. Se, da un lato, la psicologia moderna, sperimentale o clinica, ha alle sue origini la psicologia filosofica e ne è, per certi versi, una prosecuzione, dall'altro le sue acquisizioni hanno avuto sicuramente un feedback sulla filosofia e in particolare sulla teoria della conoscenza e sulla filosofia morale (basti pensare all'influenza di Freud).

Nell'antichità e nel medioevo sono state elaborate molteplici teorie sull'anima (*psyché*), senza però che nascesse il termine specifico di psicologia: la teoria dell'anima era parte integrante del sapere filosofico, inteso come una scienza unitaria. Nel mondo antico e nel medioevo non esistevano manicomi e i folli in genere non vivevano separati dalla società; spesso si pensava che la follia provenisse da una divinità o da un demone che pervadeva l'anima di una persona, mentre il disagio psichico (la semplice nevrosi) era in qualche modo preso in considerazione dall'etica, anche se vi fu qualche forma di psicoterapia, come quella del sofista Antifonte, che curava le sofferenze dell'anima "con il discorso".

La specializzazione delle discipline filosofiche si accentua nel corso dell'età moderna. Il termine **psicologia** è usato per la prima volta nel Cinquecento dal teologo protestante Melantone (→ vol. 2, cap. 2, § 2) e introdotto sistematicamente come parte dell'**ontologia** da Christian Wolff (1679-1754), il cui ordinamento delle discipline filosofiche influenzò Kant e tutta la filosofia successiva. Nell'Ottocento, ai tempi del positivismo, filosofia e scienza (concepita sul modello della fisica newtoniana) si vengono nettamente distinguendo, mentre all'interno del campo scientifico si sviluppa una crescente specializzazione.

In questo contesto prende forma la **psichiatria**, come scienza medica delle malattie psichiche. È del 1845 il *Manuale della patologia e della terapia delle malattie psichiche*, del tedesco **Wilhelm Griesinger**, considerato uno dei testi base della nuova disciplina (tali malattie vi sono chiaramente attribuite al cervello e al sistema nervoso). Da poco tempo era nata l'istituzione manicomiale, che tratta il folle come un malato e lo separa dai criminali e dai vagabondi coi quali precedentemente - dall'inizio dell'età moderna - era rinchiuso.

Il positivismo riteneva che il vero sapere scientifico dovesse fondarsi essenzialmente sui **fatti**, in quanto oggettivi e constatabili pubblicamente, contrapponendosi frontalmente allo spiritualismo che riteneva la coscienza (il senso interno) come fonte di conoscenze etiche e metafisiche (vol. 3, Parte 1, S.d.P.). Michel Foucault (1926-1984 → cap. 16, § 6) nota che la nascita del moderno manicomio, con la segregazione dei folli dalla società, coincide con la diffusione della mentalità scientifica illuministico-positivistica. Infatti folli sono coloro che non riconoscono quelli che da tutti i normali esseri ragionevoli sono considerati fatti oggettivi, e per questo non solo sono da considerarsi malati, ma anche vanno separati dalla società che deve essere retta dalla ragione. La presenza dei folli nella società pare un ostacolo alla sua razionalizzazione e modernizzazione.

Nel corso dell'Ottocento, a fianco della psichiatria, specializzazione della medicina finalizzata alla terapia delle malattie mentali, si sviluppò come disciplina autonoma la **psicologia scientifica sperimentale**, che si differenzia dalla psichiatria perché ha un particolare compito conoscitivo, collegato all'epistemologia e allo studio della mente umana, anche se naturalmente le sue scoperte possono avere applicazioni pedagogiche e psicoterapeutiche.

Essa nasce in Germania ad opera soprattutto di studiosi come **Gustav Fechner** (1801-1887) e **Wilhelm Wundt** (1832-1920), che provano ad applicare alla psicologia i metodi delle scienze sperimentali, ma proprio in Germania il

filosofo **Dilthey** alla fine del secolo ne farà una critica puntuale, proponendo un metodo alternativo, quello descrittivo, che cerca di render conto della soggettività (vedi sezione 1, **psicologia scientifica** e **psicologia descrittiva**).

Il progetto di fondare una psicologia scientifica che permetta la sperimentazione, o almeno l'osservazione sistematica, l'applicazione di nozioni provenienti dalla biologia e l'impiego della matematica e della causalità lineare è collegato alla tradizione empirista, al positivismo e al neopositivismo. Da tale progetto nel corso del Novecento si originano le correnti del **comportamentismo** e del **comportamentismo logico**, come pure del **fisicalismo**, che sono prese in esame nella prima parte della sezione 2, dedicata alla storia della **psicologia scientifica** che utilizza il tradizionale metodo della causalità lineare.

Si presentano come psicologie scientifiche sperimentali anche il **funzionalismo** teorizzato dai pragmatisti americani, la **psicologia delle forme** (o della **Gestalt**), il **cognitivismo** e la **psicologia sistemica** (sezione 3), ma con una visione della scienza diversa dalle correnti precedenti: anziché privilegiare un approccio analitico, che partendo dai singoli fatti osservati applica ai dati la spiegazione causale, privilegiano un approccio che parte dalla totalità, dal sistema dei contenuti mentali.

Nella sezione 4 poi ci si occuperà della teoria della mente del **cognitivismo** e delle teorie sull'**Intelligenza Artificiale**. La sezione 5 comprende una rassegna delle discussioni su **possibilità e limiti di una psicologia scientifica e di una teoria della mente**

La sezione 6 sarà dedicata alla **psicanalisi**, fondata dal medico psichiatra **Sigmund Freud**, che è volta principalmente a scopi terapeutici, non fa uso di una vera e propria sperimentazione, poiché la sua osservazione (metodo clinico) riguarda dei pazienti, non dei reclusi, delle cavie o dei volontari, ma ciononostante non rinuncia a dichiararsi scientifica. Anche Freud vede nella psiche la manifestazione di fenomeni fisici oggettivi propri del cervello e del sistema nervoso, ma considera l'espressione verbale che il paziente dà dei suoi vissuti soggettivi come chiave per l'analisi dell'**inconscio**, cioè di quell'insieme di ricordi conturbanti e di desideri proibiti esclusi dalla coscienza attuale del paziente. Alla base dei desideri ci sono **pulsioni** inconsce di origine nervosa. Il rapporto di dialogo tra psicanalista e paziente sostituisce il sistema diagnostico tradizionale, che, nelle sue versioni più chiuse, considera in ultima analisi il paziente come un oggetto passivo da studiare.

Malgrado l'adesione di Freud alla visione *scientistica della psiche, la scientificità della psicanalisi è stata messa in discussione da diversi psicologi ed epistemologi, tra cui Popper (→ cap. 17, § 2). In effetti il tipo di conferme empiriche intersoggettivamente valide che la psicanalisi può avere non è paragonabile a quello delle scienze sperimentali.

Nella sezione 6 vengono trattate poi non solo le teorie di Freud, ma anche le diverse correnti della psicanalisi: **1. Psicanalisi freudiana, 2. Psicanalisi adleriana, 3. Psicanalisi junghiana, 4. Innovazioni della psicanalisi freudiana dopo Freud, 5. Psicanalisi lacaniana.**

La sezione 7 è dedicata alle critiche alla tradizione psichiatrica moderna. La prima parte è dedicata alla **psicologia fenomenologica esistenziale**, iniziata dagli psichiatri-filosofi **Karl Jaspers** (→ cap. 13, § 2) e **Ludwig Binswanger** (1881-1966). Essi contestano l'idea che una "psicologia scientifica" abbia senso, poiché è una scienza che ha per oggetto il soggetto umano, che è il soggetto stesso che istituisce la scienza. Infatti il metodo scientifico considera l'uomo un oggetto tra gli altri oggetti e non dà valore alle sue opinioni e ai suoi

vissuti soggettivi in quanto tali. Esso non è in grado di ***comprendere** (nel senso di Dilthey → cap. 7, § 2) le emozioni e i vissuti del soggetto umano, ma tenta di **spiegarli** come si spiegano i fenomeni fisici. Perciò l'unica vera indagine (e l'unica vera terapia delle psiche) potrà essere fenomenologica ed esistenziale (per fenomenologia e filosofia dell'esistenza → cap. 12 e 13), basata sul dialogo medico-paziente. Il disagio psichico e la follia non possono essere comprese se considerate malattie del corpo nel senso delle scienze naturali, ma solo se sono considerati modalità di esistenza distorte e ***alienate**. Il malato psichico e il folle non sono **anormali**, ma sono persone che faticano o che non riescono a convivere nel mondo sociale comune. Per questo si collega per molti versi alla psicologia fenomenologica ed esistenziale l'**antipsichiatria**, la variegata corrente di psichiatri e filosofi che in vari modi contestano l'istituzione del manicomio e l'espulsione del malato di mente dal mondo sociale.

Dati i diversi metodi delle molte correnti e specialità della psicologia contemporanea e date le diverse finalità (studio delle possibilità della conoscenza umana, psicoterapia, pedagogia, addestramento al lavoro, ecc.), la trattazione non procede in senso strettamente cronologico e le diverse sezioni in alcuni casi riprendono la stessa corrente sotto angolazioni diverse.

1. Gli inizi della filosofia scientifica

Il positivismo riteneva che la fisica, con la sua possibilità di osservazioni e verifiche ripetibili e di applicazione ai fatti della **sequenza lineare di causa ed effetto**, fosse il modello di tutte le scienze. I primi laboratori di psicologia scientifica misurano la velocità di **risposta** del soggetto a **stimoli** sensoriali. Fechner nel 1860 afferma di aver scoperto una legge (che poi si chiamerà legge di Weber-Fechner) per cui la percezione dello stimolo aumenta in proporzione matematica mentre la forza dello stimolo aumenta in maniera geometrica. Alla base di queste osservazioni ci sono naturalmente le reazioni e le dichiarazioni dei soggetti che si sottomettono alla sperimentazione. I dati derivano dunque dall'**introspezione**.

Wundt, autore dei *Principi di psicologia fisiologica* del 1874, è considerato il fondatore teorico della psicologia sperimentale. Anche per lui i dati sono forniti dall'introspezione, anche se ritiene necessario individuare nell'esperienza i **dati elementari**, per cui la sua teoria è stata chiamata **elementarismo**. Sul modello della chimica dovrà poi essere possibile comporli insieme per **associazione**, per cui essa è stata chiamata anche **associazionismo** (l'idea dell'associazione delle idee in filosofia risale per lo meno all'empirismo di Locke). Wundt, differentemente da molti positivisti, non era materialista, ma riteneva che la corrispondenza fra mente e corpo fosse assicurata dal loro funzionamento parallelo (parallelismo psicofisico), non diversamente da quanto pensava Spinoza. Questo presupposto filosofico non dimostrato era destinato a non soddisfare le esigenze della successiva psicologia sperimentale.

Lo psicologo inglese **Edward Titchener** (1867-1927) portò l'elementarismo di Wundt negli Stati Uniti, la cui cultura era assai sensibile all'idea di uno sviluppo scientifico della psicologia. Tuttavia il metodo dell'introspezione verrà presto rifiutato dalle nuove correnti della psicologia americana perché troppo soggettivo e incerto.

2. La psicologia descrittiva

Ci fu presto chi mise in discussione l'insieme dei presupposti della psicologia sperimentale. Alla fine dell'Ottocento il filosofo **Dilthey** (→ cap. 7, § 2) affermò che le **scienze dello spirito** devono usare metodi diversi dalle **scienze della natura**. Alla base di queste ultime scienze v'è la psicologia, che è lo studio del soggetto umano in quanto tale. Essa considera i fatti che si presentano alla coscienza dell'uomo dall'interno, mentre le scienze della natura studiano i fatti che provengono dall'esterno. La psicologia studia dunque il soggetto dal punto di vista della sua vita vissuta, individuale e unica, mentre la fisiologia e le altre scienze della natura studiano le leggi oggettive universali che determinano il suo corpo. La psicologia mira alla descrizione (psicologia descrittiva) e alla ***comprensione** intuitiva degli stati d'animo del soggetto e non alla loro **spiegazione causale**. Inoltre tali stati d'animo non possono essere ridotti in modo chiaro e distinto a elementi atomici, come pretendeva Wundt, ma sono totalità viventi, connessioni intricate di componenti percettive, emotive e volitive. Per comprendere i componenti di un momento di vita vissuta è sempre necessario ritornare alla loro totalità, che non è la loro somma matematica, ma una connessione vivente (già Aristotele aveva osservato che negli esseri viventi il tutto è qualcosa di più della somma delle parti).

La psicologia descrittiva di Dilthey non aveva fini terapeutici, ma serviva come base per lo studio delle scienze storico-sociali. Vedremo però essa influenzerà la psicologia fenomenologica dello psichiatra Binswanger (→ sezione 7).

3. Metodo sperimentale, metodo descrittivo e metodo clinico.

Nonostante le critiche di Dilthey, il metodo scientifico sperimentale avrebbe prevalso in gran parte della psicologia successiva, ma avrebbe continuato ad evolversi rispetto al modo in cui l'aveva concepito Wundt, in quanto il **comportamentismo** all'inizio del

Novecento avrebbe rifiutato del tutto l'uso dell'introspezione (→ sezione 2), mentre diverse altre correnti, soprattutto nella seconda metà del secolo, avrebbero rifiutato l'idea di una causalità lineare dei fenomeni psichici sostituendola con l'idea di una causalità sistemica (→ sezione 3). Va anche detto che, oltre all'uso della sperimentazione, ben presto in psicologia si sarebbe sviluppato l'uso della statistica.

Quanto al metodo descrittivo, esso avrebbe destato l'interesse di alcune correnti della psichiatria, nella quale, come anche in tutte le varie forme di psicoterapia, si praticava normalmente il **metodo clinico**, da sempre importantissimo in medicina. Esso richiede il rapporto personale medico-paziente, in cui non solo il medico osserva il paziente, ma anche ascolta la descrizione che esso dà del suo male sulla base dell'auto-osservazione e dell'introspezione. Quanto alla psicanalisi, esse, in tutte le sue correnti, mette al centro della conoscenza del soggetto da parte del medico il dialogo tra i due, che è anche parte sostanziale della terapia stessa.

1. Psicologia scientifica e sperimentale

La prima **psicologia sperimentale** si rifà alle idee del positivismo. Essa, e più tardi il **comportamentismo**, si interessano esclusivamente dei comportamenti umani e animali appurati sperimentalmente, ripetibili in condizioni determinate, come gli esperimenti della fisica, e giudicano i concetti di coscienza, inconscio, io come troppo vaghi e quindi sottratti alla conoscenza scientifica esatta. L'introspezione veniva giudicata come inaffidabile, e lo psicologo volgeva la sua attenzione esclusivamente ai processi associativi della mente studiabili per via sperimentale sia sugli animali sia sull'uomo, attraverso uno stimolo dato dal ricercatore.

Edward Lee Thorndike (1874-1949), uno dei primi psicologi americani, rinuncia all'uso dell'introspezione e arriva a formulare la cosiddetta legge dell'effetto: una reazione (**risposta**) ad un determinato **stimolo** esterno, seguita da una **ricompensa**, finisce per sedimentarsi nell'organismo e diventare la risposta abituale, mentre l'assenza di incentivi indebolisce la risposta. Thorndike si riallacciava al russo **Ivan Pavlov** (1849-1936), padre della **teoria dei riflessi condizionati**, e al famoso caso del cane, il quale, avendo visto molte volte che la pappa era preceduta dal suono di un campanello, aveva associato le due cose e cominciava a salivare già quando udiva il suono del campanello. Ma lo psicologo americano non si accontentava di studiare, come Pavlov, i riflessi condizionati; cercava di studiare l'effetto che le ricompense possono avere sul processo di apprendimento. Il suo esperimento più famoso è quello del gatto affamato che impara a ottenere il cibo azionando una levetta. Thorndike osserverà che l'apprendimento si verifica lentamente attraverso una serie di prove e errori e che le risposte accompagnate da una ricompensa si consolidano e tendono a ripresentarsi più spesso mentre quelle che non producono effetti soddisfacenti tendono a ripresentarsi meno di frequente. Questa è la cosiddetta legge dell'effetto, che mostra che l'organismo tende a creare reazioni sempre meglio adattate all'ambiente. Questo vale anche per l'uomo e può ispirare metodi pedagogici fondati sulla gratificazione.

All'inizio del secolo ventesimo in America la psicologia sperimentale confluirà nella psicologia nota col nome di comportamentismo o behaviorismo. Si diffonderà una visione alquanto semplificata dei processi mentali, visione che tuttavia avrà molto seguito.

2. Behaviorismo (comportamentismo)

Richiamandosi all'idea di metodo scientifico, nella prima metà del ventesimo secolo in America la dottrina detta *behaviorismo* (comportamentismo o psicologia comportamentale) sostiene che le affermazioni scientifiche debbano essere oggettivamente controllabili e che le sole affermazioni controllabili sono i comportamenti accertabili con la sperimentazione. I pretesi stati interni non sono altro che disposizioni dell'organismo all'agire in un certo modo, disposizioni rilevabili attraverso l'azione stessa. Per esempio, per l'analisi scientifica non ci sono sentimenti, dolori o atti di vanità. Ci sono solo certe azioni, certi comportamenti che vengono indicati nel linguaggio comune col nome di "vanità".

L'americano **John Watson** (1878-1958), fondatore di questa corrente, riteneva che le dotazioni neurali fossero uguali per tutti e che solo l'esperienza potesse scrivere i suoi segni sulla tabula rasa della mente. Contro la teoria darwiniana dell'eredità dei caratteri innati, Watson sosteneva che qualunque neonato avrebbe potuto ottenere gli stessi risultati se sottoposto ad addestramento con un opportuno sistema di ricompense. In un'opera del 1930 afferma che con il suo metodo pedagogico, partendo da bambini sani e di buona costituzione, sarebbe stato in grado di addestrarli a diventare dottori, avvocati, artisti, imprenditori o anche ladri, indipendentemente da talenti, tendenze, abilità e razza dei suoi antenati. Questa teoria, certo semplicistica, è un tentativo di contrastare le conseguenze anti-egualitarie e razziste che la cultura del cosiddetto darwinismo sociale traeva dalle ricerche darwiniane.

Quanto alla fisiologia del cervello, il comportamentismo fa sua l'idea sostenuta da **Karl Lashley** (1890-1958) dell'equipotenzialità del cervello, secondo cui non esisterebbero nel cervello aree

specializzate. Tale tesi sarà in seguito ampiamente smentita a favore della tesi dell'organizzazione modulare di esso.

Con l'americano **Burrhus Skinner** (1904-1990), che insieme a Thorndike è il più noto dei comportamentisti, il comportamentismo si sviluppa nell'ambito della legge dell'effetto di Thorndike: le risposte complesse appaiono come risultato di condizionamenti molteplici e ripetuti. Skinner sottolinea l'importanza di due fattori che facilitano o inibiscono l'apprendimento: "l'interferenza retroattiva", ovvero l'effetto che l'apprendimento successivo esercita sulla ritenzione dell'apprendimento precedente; "il transfer" ovvero l'influenza che l'apprendimento di un'attività esercita sull'apprendimento di un'altra attività. Il miglioramento ottenuto in una disciplina porta a migliorare anche le prestazioni in altri campi.

In sostanza sono **l'informazione, l'apprendimento e l'addestramento** i mezzi della pedagogia comportamentista e anche della terapia comportamentista dei disturbi e delle insufficienze psicologiche. L'uso dei test di intelligenza e di verifica dell'apprendimento e dell'addestramento si sviluppa in quest'ambito.

3. Comportamentismo logico

Il comportamentismo ha le sue basi nello spirito scientifico tardo-positivista, ma si sviluppa in seguito in parallelo con il nuovo positivismo linguistico o empirismo logico (→ cap. 10, § 8). Una variante legata direttamente a quest'ultimo è appunto il comportamentismo logico, il cui maggior rappresentante è il filosofo britannico **Gilbert Ryle** (1900-1976). La sua tesi principale è, come per i comportamentisti, che i termini psicologici ordinari, ad esempio desiderio, avversione ecc., devono essere analizzati come denotanti semplicemente "disposizioni ad agire in un certo modo". Desiderare una cosa non è nient'altro che predisporre a procurarsela, ad esempio entrando nel negozio dove la vendono. Molto interessato al linguaggio, Ryle mette in evidenza gli errori "categoriali" nell'uso di termini linguistici abituali, errori che hanno dato luogo al dualismo cartesiano di anima e corpo, o mente e corpo. Hanno portato infatti a considerare il termine "mente" come designante qualcosa di distinto e eterogeneo rispetto ai termini comportamentali. Di qui quello che Ryle chiama il dogma dello "spettro (o fantasma) nella macchina", che vede la mente come un'entità autonoma e dotata di potere causale, ovvero della capacità di guidare la macchina-corpo secondo la propria volontà.

4. Critica del comportamentismo

A metà degli anni cinquanta l'idea di poter spiegare tutti i comportamenti in termini di nessi stimolo-risposta verrà sottoposta a severa critica, critica che investirà anche il comportamentismo logico.

In duro colpo al comportamentismo sarà sferrato da **James Miller** (1968-2003), che si occupava ad Harvard di linguaggio e di udito. Soprattutto dopo il suo incontro con il linguista **Noam Chomsky** (→ cap. 18, § 4) egli concluse che l'associazionismo sostenuto dai comportamentisti non era in alcun modo in grado di spiegare l'apprendimento della lingua. Chomsky, oggi ultranovantenne, assai noto anche per le sue battaglie contro ogni forma di militarismo, escludeva nella maniera più assoluta che il comportamento umano, il linguaggio in particolare, potesse essere ridotto a un rapporto stimolo-risposta. Chomsky sostiene che il breve tempo che impiega un bambino per apprendere il linguaggio e la pochezza degli stimoli che gli consentono di pervenire a parlare correttamente non permettono di pensare che tale processo sia dovuto esclusivamente agli stimoli ambientali. Occorre pensare che esista una predisposizione innata all'apprendimento della lingua. Chomsky parla di un "organo del linguaggio" e pensa ad una legge generale che spieghi il modo di operare della mente. L'americano **Jerry Fodor** (1935-2017) parlerà di "moduli mentali" innati.

Nel corso del tempo contro il behaviorismo e la sua tendenza a prendere in considerazione esclusivamente i dati accertabili dal di fuori si erano mosse altre correnti di pensiero. Era ripreso l'interesse per i processi mentali che sottostanno alle attività della mente e che il comportamentismo aveva trascurati. Nasce il **cognitivismo** (→ sez. 3).

L'oggetto di studio del cognitivismo non è solo più il comportamento umano appurabile dall'esterno, bensì gli stati o processi mentali che intervengono fra lo stimolo e la risposta, processi

che i comportamentisti avevano ritenuti non conoscibili in modo scientifico obiettivo.

La psicologia cognitivista concepisce la mente come un elaboratore di informazione il cui modello viene metaforicamente assimilato a quello di un software che elabora informazioni provenienti dall'esterno (input) e restituisce a sua volta informazioni (output) sotto forma di rappresentazioni della conoscenza. Questi processi mentali per i cognitivisti possono essere conosciuti senza uscire dall'ambito delle scienze naturali esatte attraverso l'analogia con un calcolatore. La mente in quanto cervello sarebbe simile ad un computer.

1. Il funzionalismo e la **causalità circolare** dell'ambiente

La visione olistica della mente e delle sue percezioni come totalità, in cui il tutto rimanda alle parti e le parti di nuovo al tutto, non fu propria solo di Dilthey, ma nel corso del tempo si è mostrata come particolarmente appropriata alla psicologia, soprattutto a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, da quando la **teoria dei sistemi**, nata nell'ambito della biologia e portata avanti da Ludwig von Bertalanffy, è stata applicata anche ad altre discipline. Ma molto prima, e su basi teoriche molto diverse, il funzionalismo aveva già elaborato una sua particolare visione olistica.

La psicologia funzionalista dei pragmatisti americani **William James** (1842-1910) e **John Dewey** (1859-1952 → cap. 11) alla fine dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento riprende concetti importanti della teoria darwiniana dell'adattamento all'ambiente e per questo può essere collegata con il tentativo di creare una psicologia scientifica. La concezione della scienza e del suo metodo tipica dei pragmatisti è però piuttosto diversa da quella prevalente in campo positivista. I pragmatisti sono lontani dalla visione atomistica dell'elementarismo e dell'associazionismo: per loro il punto di partenza è *l'osservazione dell'individuo nell'ambiente, considerati come una totalità* (*olismo). C'è un rapporto circolare tra l'influenza dell'ambiente (sociale e naturale) sull'individuo che vive in esso e dell'individuo sull'ambiente.

I pragmatisti inoltre non sono interessati alla relazione mente-corpo, ma considerano questi due come parti di un unico insieme di funzioni solidali tra loro. Lo scopo della loro analisi è quello di capire a cosa servono i processi mentali e i comportamenti abituali, per poterli poi ristrutturare in funzione di una maggiore efficienza ed utilità. Mente e corpo non sono visti come entità separate secondo la tradizione cartesiana, ma come **funzioni** della sopravvivenza e dell'adattamento dell'individuo all'ambiente (ma anche dell'adattamento dell'ambiente alle esigenze dell'uomo e della società). La coscienza è concepita come una funzione particolare degli animali superiori e dell'uomo ai fini adattivi, ma non è sempre attiva e il suo intervento porta a individuare **comportamenti** che diventano poi **automatici** (inconsci); essa tornerà a intervenire quando nasceranno problemi nuovi e imprevisti e nuove nuove difficoltà di adattamento. Instaurati nuovi comportamenti automatici, essa potrà sparire di nuovo. La coscienza è così solo un momento di un'azione complessiva.

2. Psicologia della Gestalt

Chiaramente olistica è poi la visione della teoria della Gestalt.

Con l'etichetta di "Psicologia della Gestalt" si intende far riferimento a una corrente della psicologia nata nei primi decenni del Novecento in Europa e, soprattutto, in Germania. Il termine "*Gestalt*" rappresenta una di quelle parole difficilmente traducibili in italiano: solitamente reso con "forma" o "figura" o "configurazione", esso indica una struttura dinamica colta all'interno di una cornice più ampia dotata di senso. La mente dunque per questa corrente psicologica conosce il mondo non attraverso sensazioni frammentate e disperse, ma appunto attraverso forme che le unificano e danno loro senso.

La psicologia della Gestalt presuppone un denso retroterra filosofico, che può essere sinteticamente riassunto facendo riferimento ai nomi di Immanuel Kant, Franz Brentano (→ cap. 12, § 1 e 2) e al movimento filosofico della fenomenologia (→ cap. 12). Si tratta di autori e correnti, che hanno centrato l'attenzione sul soggetto umano e le sue strutture a priori in grado di dare forma al materiale fenomenico oggetto dell'esperienza.

Studi sperimentali sulla percezione del movimento (1912) del ceco **Max Wertheimer**

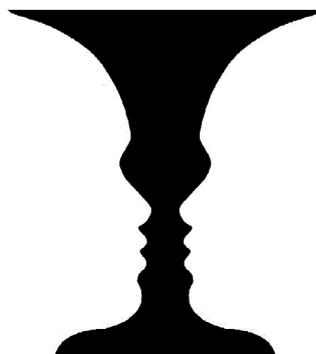
(1880-1943) è considerato il testo inaugurale di questa corrente. In questo articolo Wertheimer mette in evidenza il ruolo fondamentale giocato dalle strutture sintetiche percettive dell'individuo nel comporre figure complessive dotate di senso unitario. Per mostrare tale centralità della funzione attiva ricoperta dal soggetto, Wertheimer analizza il **fenomeno phi**, cioè quel movimento fenomenico apparente provocato da una serie di stimoli visivi posti in successione: ad esempio, una serie di fotogrammi successivi che, riprodotti a una certa velocità, appaiono al soggetto come dotati di movimento. Per Wertheimer è il soggetto a prendere i singoli fotogrammi e a comporli in un insieme unitario dotato di movimento e di significato. È la mente umana, dunque, a raccogliere i materiali sensibili isolati e a montarli, come un regista, in una forma o figura fenomenica complessiva e significativa.

Oltre a Wertheimer, anche altri esponenti della psicologia gestaltica come i tedeschi **Wolfgang Köhler** (1887-1947) e **Kurt Koffka** (1886-1841) hanno analizzato i principi fondamentali con cui opera la mente in questo processo di composizione figurale.

Per i gestaltisti, che hanno messo alla prova le loro teorie attraverso l'esperienza fenomenologica, non esistono le **sensazioni** come atomi separati, ma esse si presentano già unificate in **percezioni**, riunite insieme secondo la loro vicinanza o secondo la loro somiglianza.

Noi abbiamo infatti la tendenza ad unificare gli oggetti percepiti sulla base della loro vicinanza o della loro somiglianza. La nostra percezione collega punti discontinui interpretandoli come linee continue, interpreta figure geometriche non finite e non chiuse come chiuse. Essa attribuisce a figure relativamente indeterminate una "buona forma", cioè una forma più continua, più simmetrica, più chiusa, o le interpreta come in moto in una precisa direzione. Anche la nostra memoria privilegia le buone forme e fatica a ricordare quelle "cattive".

Noi tendiamo inoltre ad interpretare figure casuali come se rappresentassero o significassero qualcosa e a deformare certe forme geometriche sulla base delle nostre tendenze percettive. I gestaltisti hanno anche studiato le interpretazioni equivocate o illusorie che noi possiamo dare alle forme che vediamo. Un esempio famoso è l'immagine di un calice che può essere egualmente interpretata come due visi contrapposti.



A partire da queste premesse i gestaltisti si contrappongono all'empirismo positivista (e in particolare al **comportamentismo**), all'elementarismo e all'associazionismo (concentrati sulle strutture e gli elementi primari, sulle singole parti), per sostenere che, quando si tratta di spiegare i fenomeni della mente umana, è necessario ricorrere a un approccio sintetico olistico secondo cui "il tutto è qualcosa di diverso dalla somma delle singole parti". Quest'ultimo è il principio teorico fondamentale che contraddistingue la psicologia della Gestalt.

Questo lo si vede per esempio nel concetto di **insight** (in tedesco *Einsicht*), elaborato da Köhler - il termine può essere reso approssimativamente in italiano con "intuizione" o "visione". Mentre per i comportamentisti un problema può essere risolto essenzialmente per prove ed errori, per la psicologia della Gestalt è possibile farlo con un'improvvisa trasformazione del campo in cui il problema è inserito, con una sua riformulazione globale indipendente dall'analisi dei singoli elementi e delle singole prove. Il ricercatore mostra che

questo approccio olistico, che i comportamentisti non avevano trovato nella loro sperimentazione sugli animali (si pensi al caso della teoria dei **riflessi condizionati**) è tipico non solo degli uomini, ma anche delle scimmie antropomorfe.

Nata per spiegare il funzionamento della percezione umana, la psicologia gestaltica si è poi sviluppata come impianto teorico in grado di spiegare i vari aspetti cognitivi dell'essere umano (ad esempio, l'apprendimento) e persino alcuni aspetti della teoria dello sviluppo della personalità e della psicologia sociale. Questi ultimi campi di indagine sono stati sviluppati dai gestaltisti, tedeschi o di lingua tedesca, dopo la loro emigrazione negli Stati Uniti dovuta all'ascesa del nazismo e alle leggi razziali. Di fronte a un contesto quale quello statunitense dominato dall'approccio comportamentista, i gestaltisti hanno in parte modificato le loro teorie e anche i loro campi di applicazione: **Kurt Lewin** (1890-1947) per esempio, si è interessato attivamente di psicologia sociale, a partire dalla nozione di **campo** (presa dalla fisica). All'interno di un determinato **campo sociale**, persona e ambiente sono considerati come un insieme interconnesso. Per comprendere o prevedere il comportamento, la personalità e il suo ambiente devono essere considerati come un unico insieme interagente. Anche la ricerca sociale può fruttuosamente essere collegata con l'intervento sociale e viceversa (è il metodo della ricerca-azione). Sulla base di questa sua visione, Lewin collaborò a diversi programmi sociali dell'amministrazione democratica rooseveltiana.

A partire dagli inizi degli anni Sessanta, la riscoperta dei temi gestaltici è stata stimolata negli Stati Uniti dalla nascita del cognitivismo, che, rispetto al comportamentismo, dimostrava una maggiore apertura nei confronti dei metodi olistici.

3. Cognitivismo

Lo sviluppo del cognitivismo, i cui principali esponenti sono americani, si può datare a partire dagli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso (il testo di Ulrich Neisser, *Psicologia cognitivista*, è del 1967), parallelamente a quello della teoria dei sistemi e della cibernetica. Non si tratta di una scuola precisa, ma di un ampio orientamento che si riferisce a molteplici filosofie, antiche e moderne. Quello che lo unifica è la reazione alla visione comportamentista, che aveva dominato per la prima metà del Novecento la cultura americana, presentando il soggetto come un ricettore passivo di stimoli, che reagisce automaticamente ad essi. All'opposto per i cognitivisti esso ha uno scambio continuo con l'ambiente e ne rielabora gli stimoli, verificandone la congruenza con il suo progetto comportamentale. La mente umana in questo senso può essere paragonata ad un ordinatore di dati cibernetico (ad un computer), con la differenza però che essa spesso è in grado di risolvere problemi anche se è in possesso di informazioni incomplete o errate, essendo fornita di iniziativa decisionale. Non meraviglia perciò che il cognitivismo non rifiuti più i dati forniti dal soggetto attraverso l'introspezione. Esso tuttavia, rispetto ad altre correnti psicologiche, preferisce mettere tra parentesi il peso dell'emozionalità, almeno secondo le raccomandazioni di **Howard Gardner**, autore di *La nuova scienza della mente*, 1985.

Sulla teoria della mente propria del cognitivismo rimandiamo alla sezione 4, là dove si parla di **Cognitivismo e teorie dell'Intelligenza Artificiale**. Qui di seguito ne mostriamo altri aspetti, in relazione con le sue possibilità di applicazione.

L'americano **Jerome Bruner** (1915-2016), che insegnò anche a Oxford e che studiò tra l'altro le teorie dello psicologo e pedagogista Jean Piaget (→ cap. 16, § 3) è noto soprattutto come pedagogista e autore di innovative teorie sul curriculum scolastico. Per lui l'apprendimento è un processo essenzialmente attivo di scoperta in cui i discenti imparano cose nuove soprattutto se mossi dai loro interessi e dalle loro esperienze presenti. La **scoperta** è l'atto innovativo, creativo, con cui il discente mette un nuovo ordine tra le sue conoscenze precedenti, che acquistano così un nuovo senso. Lo schema stimolo-risposta è ben lontano dallo spiegare i processi reali dell'apprendimento: infatti noi abbiamo un sistema selettivo di percezione della realtà (**set cognitivo**) che, strutturato da esperienze passate, bisogni, interessi e motivazioni particolari, ci spinge a percepire e ordinare nel nostro sistema di conoscenze soprattutto particolari oggetti e idee, scartandone del tutto

altri in modo aprioristico.

Inoltre, per Bruner la **narrazione** è una modalità cognitiva fondamentale per la formazione del sé e per gli scambi con gli altri. La narrazione implica la messa in scena di personaggi, dotati di intenzioni e di motivazioni, dentro un contesto dotato di significato e richiede in chi la ascolta un continuo lavoro interpretativo. Essa implica sempre un processo di trasformazione del suo protagonista. Il pensiero narrativo è alla base del pensiero logico ed è una componente necessaria dei processi di apprendimento.

I cognitivisti sottolineano particolarmente il peso della socialità e dell'imitazione nell'apprendimento e nel comportamento: nei rapporti con gli altri utilizziamo delle persone come **modelli** di riferimento che facilitano l'apprendimento e indirizzano il comportamento. Famoso per quanto riguarda i modelli di comportamento è l'"esperimento di Bobo", compiuto da **Albert Bandura** (1925-2021) su di una serie di bambini. Alcuni bambini sono stati accompagnati a vedere la bambola Bobo da persone adulte che la hanno picchiata, altri invece da adulti che non lo hanno fatto. In seguito una parte dei bambini si è messa a picchiare la bambola: otto su dieci di loro appartenevano al gruppo che l'aveva vista picchiare dagli adulti.

Inoltre, secondo la teoria dell'**apprendimento sociale** di Bandura, l'apprendimento non necessita del contatto diretto con gli oggetti da conoscere, ma avviene anche in modo indiretto attraverso l'imitazione di modelli, che è tanto più efficace quanto più ci si identifica con il modello.

L'influenza del cognitivismo sulla pedagogia è stata ed è molto forte. Esso ha però anche applicazioni psicoterapeutiche. Secondo molti cognitivisti i **disturbi psichici derivano da dissonanze cognitive**, cioè da un ingorgo dell'organizzazione delle nostre conoscenze dovuto alla presenza di nuove informazioni che non le permettono di funzionare coerentemente. La tensione che ne deriva può però essere superata attraverso una ristrutturazione del proprio campo cognitivo.

4. La psicologia sistemica

Anche la psicologia sistemica nasce negli Stati Uniti, in un ambiente fortemente interessato all'introduzione di nuovi recenti paradigmi, in particolare la cibernetica e la teoria dei sistemi, e al rinnovamento del metodo scientifico nelle scienze biologiche. Il cuore di questo ambiente è in California e soprattutto nell'università di Palo Alto. Qui giunse nel 1949 l'inglese **Gregory Bateson** (1904-1980), che aveva già avuto una lunga esperienza sul campo come antropologo a Bali e in Nuova Guinea e che aveva partecipato a New York ad un gruppo di ricerca interdisciplinare sulla cibernetica, al cui centro c'erano personaggi come i matematici Norbert Wiener e John von Neumann, pionieri di questa disciplina. Se il filone principale del cognitivismo ha privilegiato, per studiare la psiche, l'analogia tra il cervello e il computer, Bateson non si limita a questa, ma studia le analogie tra la mente umana e quella degli animali; inoltre fa riferimento non solo ai modelli matematici della cibernetica, ma anche alla **teoria generale dei sistemi**, proposta dal biologo austriaco Ludwig von Bertalanffy (che ha una certa affinità con le strutture proposte dallo strutturalismo → cap. 16, § 1-3).

La psicologia sistemica lascia definitivamente da parte le teorie della **psicologia sperimentale**, secondo la quale dobbiamo partire da idee elementari che si associano in idee composte, e il metodo esplicativo dev'essere quello della causalità lineare, come nella legge dell'effetto. La psiche invece qui è vista come un sistema in cui tutte le componenti hanno un rapporto reciproco di retroazione (di feedback), per cui esse sono in un rapporto circolare, non lineare. Il sistema psichico da cui partire nello studio non è quello della persona singola, ma piuttosto quello della famiglia o del gruppo. L'interesse del ricercatore è concentrato sul sistema della comunicazione, che riguarda un insieme di persone, o anche un intero ambiente (la prima ricerca psicologica di Bateson

riguardava l'ospedale psichiatrico di Palo Alto). Non viene considerata solo la comunicazione verbale, ma ogni tipo e ogni livello di comunicazione (gesti, espressioni facciali, allusioni, metafore, ecc.).

La teoria più innovativa di Bateson è infatti quella del **doppio legame** (*double bind*) della comunicazione: è possibile che una persona invii ad un'altra due messaggi opposti a due diversi livelli comunicativi: per esempio il messaggio verbale esplicito di una madre al figlio, p.es. "fai come ti pare", può essere accompagnato da una comunicazione non verbale che significa "guai a te se non fai ciò che ti ho detto". Un sistema di comunicazione strutturalmente distorto può portare un individuo anche alla schizofrenia, che è un tentativo di fuga dalla tensione causata dalle contraddizioni dell'ambiente. Tuttavia in questo caso non solo l'individuo disturbato, ma anche l'intero ambiente è affetto da schizofrenia, che potrà eventualmente essere curata da una terapia familiare o di gruppo. Per Bateson gli stessi psichiatri possono essere portatori di messaggi dal doppio legame, e un intero ambiente sociale oppressivo è alla base dei disturbi psichici. Egli pensava, come lo **psicanalista esistenziale** Ronald Laing (vedi → 6?), cui fa riferimento, che la follia non è necessariamente il vero trauma, ma lo è piuttosto un'intera situazione di vita, da cui il soggetto disturbato cerca di fuggire, e, in casi fortunati, può anche essere un'occasione per esplorare se stesso e perfino per scoprire la propria creatività. Poiché in certi casi proprio la malattia è un'auto-terapia di una patologia sociale, Bateson guarda con sospetto la definizione di **normalità** data dalle istituzioni, proprio come fanno gli esponenti dell'**antipsichiatria**. Egli non condivide nemmeno l'importanza che Freud dà al controllo razionale dell'Io cosciente sul fluire della vita inconscia. Tale controllo per lui è collegato alle tendenze di dominio sulla natura esterna e sulla propria natura tipiche del razionalismo occidentale. Nella pianificazione razionale continua della vita si perde il presente, la spontaneità e la libertà. Bateson, come molti altri studiosi e filosofi del secondo Novecento e di oggi (→ Foucault, Morin, Damasio) si dichiara ostile al dualismo cartesiano anima-corpo, da cui consegue la separazione della ragione dall'emotività, che è all'origine di tale rigido razionalismo.

Come si vede, la psicologia sistemica è lontana dal riduzionismo dei **comportamentisti**. Tuttavia, essendo concentrata sui problemi della comunicazione interpersonale, non ha nemmeno bisogno di elaborare una teoria dell'inconscio. **Paul Watzlavick** (1921-2007), un altro importante esponente della scuola di Palo Alto, esprime con la metafora delle "scatola nera" il suo punto di vista sull'inconscio. Chi studia il software, dice lo psichiatra, non ha bisogno di conoscere il funzionamento dello hardware (la scatola nera dell'inconscio), ma solo gli input e gli output che lo riguardano. Così per chi studia la psiche è di primario interesse conoscere il funzionamento della comunicazione.

1. Cognitivismo e teorie dell'intelligenza artificiale.

Da tempo (con un'accelerazione particolare a partire dal periodo della seconda guerra mondiale) scienziati e tecnici mirano a creare macchine sempre più simili al cervello umano nel tentativo di creare un'**intelligenza artificiale** in grado di competere con quella umana. I cognitivisti intendono rispondere alla sfida lanciata da Cartesio, secondo il quale un automa **non** sarebbe mai stato in grado di esibire un comportamento linguistico simile al nostro in quanto avrebbe avuto solo un repertorio di risposte fisso e limitato: gli mancherebbe infatti la capacità di adeguarsi ad ogni tipo di circostanza e non potrebbe quindi rappresentare "uno strumento universale" come lo è la ragione umana. I cognitivisti e gli studiosi della cosiddetta Intelligenza Artificiale ritengono invece che sia possibile, almeno in teoria, costruire una macchina che pensa, ovvero una macchina capace di dare risposte del tutto indistinguibili da quelle fornite da un essere umano (→ Scheda tematica 7). Infatti il cognitivismo propugna l'idea che il pensiero e l'intelligenza umana (la mente) si comporti come un elaboratore di informazioni, ovvero esegua calcoli e manipolazioni di simboli in una catena di passaggi più o meno stringenti. In altre parole per i cognitivisti il modo di operare della mente è logico e razionale e proprio per questo può essere riprodotto da un calcolatore costruito con un materiale del tutto diverso da quello biologico. L'intelligenza sarebbe indipendente dalle caratteristiche materiali della macchina fisica che le fa da supporto e potrebbe benissimo essere studiata indipendentemente dal suo supporto materiale. Secondo questo punto di vista il carbonio di cui è fatto il sistema nervoso non avrebbe una superiorità intrinseca rispetto al silicio dei calcolatori elettronici. *Il pensiero dell'uomo e la sua intelligenza sarebbero un programma software, un insieme di regole algoritmiche, che possono funzionare o essere applicate in una qualsiasi struttura hardware.* Accadrebbe alla mente umana proprio ciò che accade in un computer: la mente e il computer raccolgono dati dall'esterno, li elaborano e forniscono risposte.

2. Funzionalismo cognitivo e Intelligenza Artificiale

Per il cognitivismo da un lato la mente è immateriale nel senso in cui lo è una struttura formale e il pensiero è una sorta di calcolo logico, dall'altra la materia può pensare a condizione che essa abbia una particolare organizzazione funzionale. I cognitivisti hanno così ripreso alcune idee del **funzionalismo** (→ sezione 2) proposto dai pragmatisti.

Sostenitore della tesi del funzionalismo computazionale sarà negli anni Sessanta **Hilary Putnam** (1926-2016 → cap. 20, § 3) convinto che le proprietà mentali potessero in linea di principio essere esibite anche da un automa. Egli faceva rilevare che una proprietà mentale come ad esempio il dolore poteva riscontrarsi benissimo anche in animali forniti di meccanismi neurofisiologici diversi (tesi della realizzabilità multipla). Riteneva perciò che uno stato mentale non fosse legato necessariamente a una specifica struttura fisica come quella umana.

Le funzioni mentali possono essere definite e studiate indipendentemente dalle strutture cerebrali che le realizzano e quindi riprodotte in un altro materiale. La mente è come il programma di un computer: il programma è indipendente dalle operazioni fisiche necessarie per realizzarlo come prova il fatto che si può scrivere un programma senza sapere nulla di elettronica ovvero di come lo hardware di un computer lo realizza.

Jerry Fodor (nato nel 1932), interpretando alla lettera l'analogia con il computer, propose una teoria dei processi mentali secondo la quale i processi di pensiero sono elaborazioni di simboli. Come nella memoria di un computer sono codificati i dati da elaborare, allo stesso modo nella nostra mente le informazioni che trattiamo nel corso di un ragionamento sono rappresentate da simboli linguistici.

Diventava concepibile l'idea di progettare una macchina intelligente (pensante) capace di simulare l'uomo anche nelle sue attività più alte, di esibire cioè capacità di ragionamento simili a quelle umane.

L'informatico americano **John McCarthy** (1927-2011), in un convegno tenuto nel New

Hampshire nel 1956, aveva introdotto l'espressione "intelligenza artificiale"(AI) segnando in questo modo la nascita effettiva di una nuova disciplina e conferendole una materia propria.

La convinzione degli studiosi dell'I.A. era che, se la macchina riusciva a dare alle domande poste da uno sperimentatore ignaro della natura dell'interlocutore, delle risposte tali da non permettergli di riconoscere la provenienza delle risposte stesse, se umana o artificiale, la macchina doveva ritenersi a tutti gli effetti "intelligente" (il cosiddetto Test di Turing, proposto appunto da Alan Turing → Scheda tematica 7). Naturalmente la questione era posta in astratto. Se anche non si fosse riusciti a costruire un simile manufatto, la questione non avrebbe perso di senso.

3. Alan Turing: la drammatica storia di uno dei primi artefici dell'Intelligenza Artificiale

Già Pascal e Leibniz nel '600 avevano pensato ad una macchina calcolatrice capace di elaborare simboli, ma i loro progetti non erano giunti in porto. secoli dopo un importante passo avanti in questa direzione fu l'articolo di Alan Turing pubblicato nel 1936 su questo tema.

Alan Turing (1912-1954), dopo i primi studi in Inghilterra a Cambridge, si era recato in America, ma, allo scoppio della seconda guerra mondiale, era rientrato in patria dove fu segretamente arruolato per decrittare i codici di Enigma, il sistema di comunicazione tedesco. Riuscì a risolvere il problema con enorme vantaggio per le forze alleate impiegando una complessa macchina essenzialmente meccanica.

Grande matematico, Turing fu in grado di elaborare un costrutto teorico capace di manipolare qualsiasi simbolo, qualsiasi calcolo, cosa che gli procurerà una grande fama.

Egli esprimeva la convinzione che alla fine del secolo l'uso della parola e l'opinione della parola sarebbero cambiati a tal punto che si sarebbe potuto parlare di una macchina pensante senza pensare di essere contraddetti.

Da allora ad oggi in effetti i progressi sono stati immensi, ma al di là dei grandiosi risultati pratici, la pretesa di identificare l'intelligenza artificiale con la mente umana, di poter creare una macchina capace di pensare come l'uomo, indistinguibile dall'uomo stesso, solleva grossi problemi di ordine filosofico, scientifico ed etico e, come vedremo nella sezione 5, molte riserve da parte di pensatori anche di differenti indirizzi. I dibattiti saranno accaniti e sono ancora in corso.

Ma quello che addolora ancora adesso è la tragica, incredibile, inaccettabile fine di Turing. Dopo la guerra, costretto a mantenere il segreto su tutto ciò a cui aveva lavorato per il governo, fu incriminato come reo confesso per omosessualità. Costretto a scegliere tra il carcere e la castrazione chimica, scelse la castrazione che gli procurerà drammatici cambiamenti fisici. Morirà suicida nel 1954 all'età di soli 42 anni.

1. Critiche alle tesi del Cognitivismo

Furono in molti a mettere in luce i limiti della dottrina cognitivista sulla natura delle operazioni mentali e a sottolineare le differenze profonde che intercorrono fra il modo di operare della mente umana e quello di un computer anche di ultima generazione.

Sono soprattutto i **neurobiologi** a sottolineare le differenze fra la mente umana e un computer. Il nostro cervello è, affermano, il risultato dell'evoluzione. Frutto di un assemblaggio avvenuto nei tempi lunghissimi dell'evoluzione, esso funziona egregiamente, ma è ben lontano dall'essere un congegno perfettamente progettato: il mondo delle funzioni neuronali si rivela spesso illogico e persino bizzarro. L'uomo non è quell'animale che gli antichi Greci avevano definito come razionale. E questo, afferma David Linden in *La mente casuale*, (2009), non è neppure del tutto negativo, consente infatti una maggiore plasticità.

Edoardo Boncinelli, neuroscienziato e psichiatra, riconosce che senza dubbio il cognitivismo ha fatto grandemente avanzare gli studi sulla mente, ma ribadisce che la nostra mente presenta moltissimi aspetti non razionali e non computazionali. Forse il merito del cognitivismo, egli afferma, è stato proprio quello di farci conoscere quello che la mente non è. La mente umana non ha la capacità di memoria e la velocità di calcolo di un computer ed ha dovuto perciò trovare di necessità una propria via alle decisioni che non fosse perfettamente logica. La nostra mente è logica e consequenziale fino ad un certo punto: da un certo punto in poi applica una logica "a braccio", molto approssimativa, ma evidentemente più che sufficiente per affrontare le vicende della vita.

Che la nostra mente non sia in tutto e per tutto razionale anche per lui non è necessariamente solo un difetto (viene in mente *L'elogio dell'imperfezione* di Rita Levi Montalcini).

Boncinelli mette in dubbio la possibilità che il *software* della mente umana possa essere applicato a qualsiasi *hardware*, come vogliono i cognitivisti, e inclina a credere che la mente dell'uomo sia il *software* di un unico *hardware*, il corpo umano.

Il grande neurobiologo portoghese **Antonio R. Damasio**, autore del libro molto noto *L'errore di Cartesio* (1994), afferma l'assoluta dipendenza dell'attività mentale umana dall'emotività e l'inseparabilità del cervello dal corpo a cui appartiene. La mente, egli afferma, deve essere correlata con un organismo intero, in possesso di un cervello e di un corpo integrati e in piena interazione con un ambiente fisico e sociale. La ragione non può agire indipendentemente dall'emotività, né "l'anima" dalle "passioni primarie". Non si può scindere la mente dal corpo, la ragione dai sentimenti. Una mente disincarnata non esiste. La coscienza nasce dalle emozioni (→ Scheda T. 6).

Molte domande si pongono a questo punto:

i robot potranno certamente sostituire l'uomo in moltissime funzioni persino le più complesse, potranno anche arrivare ad interagire con l'ambiente e con le persone, ma potranno mai essere capaci di provare emozioni (anche se potranno certamente arrivare a ripetere le manifestazioni esteriori)?

Potranno acquisire una consapevolezza di sé ovvero possedere una coscienza, una vita interiore? sapere di esistere, agire consapevolmente? Il loro "linguaggio" potrà mai avere il carattere intenzionale proprio del linguaggio umano?

Bisogna sempre tener presente che noi siamo frutto dell'evoluzione e non di un progetto, come sono invece i robot. Nei modelli di intelligenza artificiale il ricordo di un evento risulta chiaramente localizzato e può venire cancellato premendo un tasto. Il sistema vivente è un sistema a strati, in cui strati successivi si sono aggiunti senza cancellare le caratteristiche più rudimentali, se efficaci: e questi strati interagiscono fra di loro.

Gli algoritmi lavorano per stereotipi. I dati siamo noi che li produciamo e li inseriamo (e quello che viene replicato può riflettere anche i difetti peggiori del modello). L'intelligenza artificiale potrà "digerire" velocemente immense quantità di dati provenienti da tutte le parti del Pianeta (la nuova

rete 5G è più potente di decine di volte della precedente) e questo potrà certamente essere di grande utilità in un mondo globalizzato, ma starà sempre all'uomo impostare i dati e governare il fenomeno (→ Scheda T 7).

Nascono problemi non solo di carattere filosofico e scientifico ma anche etico e politico.

2. Il problema del carattere intenzionale del linguaggio

Nei confronti della dottrina che equipara l'Intelligenza Artificiale all'Intelligenza umana sono state pronunciate molte riserve da più parti. Una celebre critica contro il funzionalismo computazionale è stata quella del filosofo del linguaggio **John Searle** (nato nel 1932), il quale afferma che è impossibile che la semplice manipolazione di simboli produca l'intenzionalità che è tipica della mente, ovvero la capacità di comprendere ciò che si sta facendo o dicendo. Quello che produce una mente, dice Searle, è la semantica, ovvero *la capacità di rappresentarsi un mondo*, l'intenzionalità appunto degli stati mentali. Egli sostiene la sua tesi attraverso vari argomenti di cui il più noto è quello detto "della scatola cinese" enunciato in *Menti, cervelli e programmi* nel 1980. Supponiamo, dice Searle, che io, che non so il cinese, venga rinchiuso in una stanza equipaggiata per il test di Turing. E supponiamo che io possa disporre di tutta una serie di testi bilingui, di regole pratiche e magari di un programma di calcolo molto avanzato che mi permette di rispondere a tono alle domande che mi pongono in cinese dall'esterno della stanza. È probabile che i miei interlocutori esterni non si accorgano per nulla che io ignoro il cinese, ma sta di fatto che io non ho una vera comprensione di quello che è stato detto nella conversazione. Allo stesso modo i sistemi artificiali di comprensione non comprendono affatto il linguaggio. Essi infatti non hanno accesso alle proprietà semantiche (al significato) dei simboli che manipolano: eseguono semplicemente le operazioni formali di un programma.

La differenza fra i fenomeni fisici e quelli mentali, aveva già affermato F. Brentano (1838-1917 → cap. 12, § 1 e 2), sta nel fatto che i fatti mentali posseggono una intenzionalità, sono cioè diretti sempre ad un oggetto nel senso di un riferimento semantico: l'oggetto può essere una cosa o un desiderio o un'immagine di fantasia o altro non importa. L'intenzionalità, nel senso di "essere diretto a" è la caratteristica del linguaggio al di là del suo carattere formale (logico). Secondo Searle nessun modello puramente formale sarà mai sufficiente a generare, di per sé, l'intenzionalità, perché le proprietà formali di per sé non costituiscono l'intenzionalità. Searle sostiene che solo organismi dotati di una certa struttura biologica sono capaci di produrre "percezione, azione, comprensione, apprendimento e altri fenomeni intenzionali". Egli così compie la svolta che porta dalla filosofia analitica del linguaggio, che era stato l'argomento centrale della filosofia per buona parte del XX secolo, alla "filosofia della mente". Per Searle, che in questo si accosta a eminenti pensatori della tradizione filosofica come Brentano e Husserl, le persone fanno sì parte della natura, ma, a differenza degli altri esseri naturali, oltre a *essere al mondo*, *hanno un mondo*. Esse posseggono stati mentali dotati di un contenuto intenzionale grazie ai quali si riferiscono e rappresentano aspetti del mondo. Gli atti mentali intenzionali non possono essere colti ignorando la dimensione della prima persona (cioè: sono io che vedo). Per Brentano l'intenzionalità rappresenta la natura essenziale dei fenomeni psichici. Il tratto peculiare degli stati mentali è quello di rappresentare oggetti, proprietà e relazioni del mondo esterno.

3. Thomas Nagel e il problema dei qualia

Nel 1974 **Thomas Nagel** dell'Università di New York pubblicava un articolo destinato a diventare famoso. Era intitolato: "Che cosa si prova ad essere pipistrello?" Viene portato alla ribalta della filosofia analitica il problema della coscienza di sé, ovvero l'aspetto soggettivo della mente. La domanda riguardava chiaramente il carattere soggettivo dell'esperienza, ovvero il vissuto dell'individuo. Si parlerà in seguito di *qualia*.

C'è un solo modo, afferma Nagel, di sapere cosa prova un pipistrello quando percepisce un ostacolo con il suo sistema di eco-rilevamento: essere un pipistrello.

E di fatto, possiamo domandarci, chi potrà mai sapere qual è la sensazione soggettiva di essere pipistrello o, va da sé, lombrico o pappagallo e, a rigore, anche sapere che cosa prova un altro essere umano?

La scienza, afferma Nagel, non sarà mai in grado di spiegare perché certi processi che

avvengono nel cervello diano luogo a quella sensazione soggettiva. La scienza può arrivare a illuminare il funzionamento di tutti i processi neurofisiologici soggiacenti alla percezione, al pensiero, alle emozioni ecc., ma non sarà mai in grado di spiegare perché tali processi siano accompagnati da certe sensazioni soggettive.

Gli studiosi hanno assunto posizioni diverse e talvolta addirittura opposte su questo fondamentale problema.

4. Fisicalismo e eliminativismo

La discussione è continuata fino ad oggi, alimentata dalla tradizione del riduzionismo psicologico, che riduce il mentale al fisico (fisicalismo). All'origine del fisicalismo psicologico c'è un'applicazione radicale alla psicologia della filosofia neopositivista di Neurath e Carnap (→ cap. 10, 8.1, 8.2), che pensavano di poter unificare tutte le scienze sulla base della fisica e del suo linguaggio scientifico. Per questa teoria radicale, ciò che noi consideriamo **mente** non è altro che un cervello e quelli che consideriamo stati mentali come il dolore o il piacere non sono che stati del cervello. La coscienza è riducibile a stati di eccitazione dei neuroni, ovvero gli stati mentali si spiegano riconducendoli ai livelli inferiori, quelli studiati dalle scienze cosiddette forti, la fisica, la chimica, la biologia: la conoscenza del mentale si identifica con la conoscenza dei processi che avvengono nel cervello. Questa tesi è stata talvolta anche chiamata "tesi dell'identità" perché asserisce un'identità fra stati mentali e stati cerebrali: il mentale non è nient'altro che il fisico sotto un'altra descrizione allo stesso modo in cui l'acqua in cui ci bagniamo le mani non è nient'altro che H₂O. Il vocabolario mentale è semplicemente una maniera di descrivere un'azione. Gli eventi mentali possono benissimo essere tradotti nel linguaggio della neurologia. Il cervello è una macchina e i cosiddetti stati mentali possono essere descritti in termini fisico- chimici.

I fisicalisti hanno dunque ben presto reagito alle affermazioni di Searle e di Nagel. Fra i più noti avversari di Searle e di Nagel possiamo citare l'americano Daniel Dennett e il canadese Paul Churchland. **Daniel Dennett** (1942), allievo del neopositivista Quine (1905 - 2000), afferma che se è vero che l'essere umano rinchiuso nella camera cinese non ha di per sé un'adeguata conoscenza della lingua cinese, il complesso costituito dall'uomo più tutti gli strumenti di consultazione e di computazione che usa può avere questa competenza. Dennett, sostiene che i nostri stati mentali non sono più intenzionali di quelli di un computer.

Contro Nagel sostiene che gli aspetti soggettivi della mente, ovvero la coscienza o consapevolezza di sé, sono pura illusione da "eliminare", una sorta di confusa autonarrazione. Dennett ricorre all'argomento dello "zombie". Immaginiamo, egli dice che ognuno di noi abbia un "sosia" identico sia per aspetto che per comportamento e che l'unica differenza tra lui e noi consista nel fatto che il sosia non possiede una coscienza. Questa ambigua situazione è solo una fantasia filosofica, ma l'esistenza di questi "zombie" è logicamente possibile. Perciò si può accettare la plausibilità dell'inesistenza della coscienza nonostante l'apparenza del suo indubitabile possesso.

Dennett finisce per sostenere che siamo tutti zombie perché la coscienza non è nient'altro che un'utile illusione creata nel nostro cervello dall'evoluzione. Noi non possiamo far a meno di attribuire a noi e agli altri una coscienza, ma si tratta solo di un'illusione dovuta da una parte al fatto che le nostre conoscenze scientifiche sono ancora parziali, dall'altra a una insana tendenza a reificare le nostre sensazioni e i nostri pensieri ricadendo in un deleterio dualismo di anima e corpo.

La coscienza è un artefatto linguistico-culturale che non ha nulla di misterioso. Credenze e desideri sono per Dennett qualcosa di simile a nozioni come quella di equatore e baricentro, utilissime finzioni teoriche. Noi non possiamo far a meno di attribuire agli altri una coscienza, ma questo è l'effetto delle categorie interpretative di cui ci ha fornito l'evoluzione.

Anche **Churchland** (Vancouver 1942), che fa parte della corrente detta dell'**eliminativismo**, pensa che le entità mentali vadano gettate a mare. Gli stati psichici appartengono a quella visione ingenua del mondo che lo sviluppo della scienza ha finito con lo spazzar via. La coscienza è una sorta di ombra evanescente, qualcosa di simile al flogisto e al calorico di cui parlava la chimica prima della rivoluzione scientifica.

5. Le critiche al fisicalismo e il problema della coscienza

La pretesa dei fisicalisti di descrivere i fenomeni della coscienza con i termini propri della neurologia, di ridurre cioè la conoscenza dell'aspetto soggettivo della vita alla conoscenza dei processi che avvengono nel cervello, ha trovato molti critici anche fra i più autorevoli **neuroscienziati**. Anche chi conoscesse perfettamente tutti i processi che avvengono nel cervello, si chiede il neuroscienziato portoghese **Michael Gazzaniga** (nato nel 1939), sarebbe con questo in grado, se non li ha provati, di sapere cos'è un sentimento o un pensiero? Potrebbe venirti in mente il tango se ti limitassi a studiare neuroni?

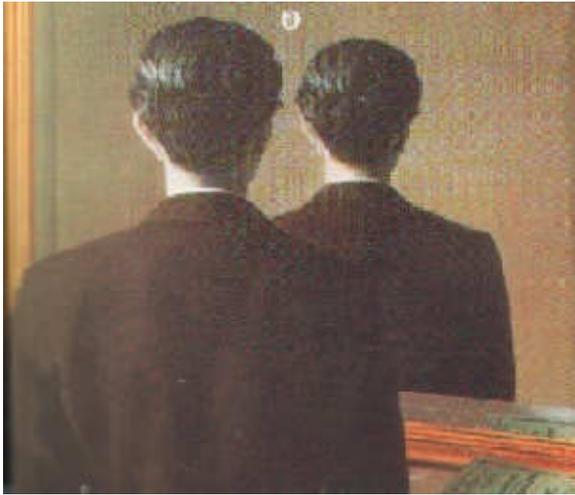
Il grande neurobiologo americano **Gerald Edelman** (1920-2014), pur affermando che la conoscenza *scientifica* della mente potrà avvenire solo attraverso la biologia del cervello, propone una forma di materialismo che non pretende che il discorso scientifico possa esaurire tutta la realtà. Egli afferma che non ha senso chiedersi se esistono i qualia. È vero piuttosto che la comprensione di certi processi richiede che se ne abbia un'esperienza soggettiva. Occorre riconoscere la priorità dell'esperienza nel dare origine alle descrizioni che illuminano le basi dell'esperienza stessa. La scienza, anche se riuscirà ad integrare la mente nella natura, non sarà mai in grado di descrivere in modo adeguato l'esperienza individuale o storica.

Rifacendosi a Wittgenstein, anche Putnam, abbandonate le posizioni strettamente analitiche proprie della filosofia angloamericana e il funzionalismo di cui era stato sostenitore in passato, esprime la convinzione che i problemi filosofici non sono mai del tutto risolvibili: la filosofia deve accontentarsi di porre i problemi in un modo soddisfacente, senza sperare di poter arrivare ad una risposta definitiva. Contro le pretese del pensiero *scientista che conducono alla svalutazione del **senso comune** e alla negazione del ruolo essenziale che esso ha nella vita dell'uomo, egli sostiene la ragionevolezza delle nostre istanze etico-metafisiche, le uniche che possono dare un senso alle nostre "vite morali".

Si oppone con vigore al riduttivismo anche il neurobiologo **Alberto Oliverio** (1938) che, pur contrario a qualsiasi forma di dualismo, osserva che la mente cui guarda il fenomenologo, o l'uomo della strada, la mente cioè come luogo dei significati e come mondo della soggettività, è spesso diversa rispetto a quella che descrive il neuroscienziato. Anche se individuassimo tutti i circuiti nervosi cui fa capo un fenomeno mentale, anche nel caso in cui gli studiosi del cervello ne descrivessero ogni dettaglio, alla fine per comprendere la mente umana dovremmo usare concetti di tipo psicologico. Oliverio non ritiene con questo che si debba invocare la presenza di "uno spettro nella macchina" (→ Ryle), ovvero far ricorso a un'anima immateriale che tira i fili del cervello o cercare una terza impossibile via fra materialismo e spiritualismo, ma solo sottolineare l'insufficienza di un fisicalismo riduzionista che conduce ad una visione semplificata e impoverita dell'essere umano. Egli rifiuta non il materialismo, ma il riduzionismo che ritiene cieco alle armonie e ai livelli di integrazione e quindi ai valori umani.

Secondo Boncinelli, quello che occorre è la coscienza dei limiti che le scienze esatte incontrano e questo limite vale in particolare per lo studio della mente. La mente, egli dice, è in una misura non indifferente un fatto sociale: non c'è dubbio che almeno quando un uomo si trova ad esplicitare i contenuti della sua coscienza finisca per usare un linguaggio pieno di metafore e di riferimenti culturali indissolubilmente legati all'ambiente sociale e culturale in cui vive.

Tutto questo significa che esiste quella che lo psicologo Peter Levine ha chiamato "lacuna conoscitiva" e che la mente è e sarà sempre del tutto insondabile, come sembra credere John Horgan, autore de *La mente inviolata?* La scienza dovrà per sempre rinunciare a interrogarsi sulla natura della coscienza e sui suoi rapporti con il cervello? Viene in mente il famoso quadro di Magritte *L'immagine proibita*, o il personaggio pirandelliano Moscada che, rincorrendo se stesso,



R. Magritte: "L'immagine proibita"

trova uno, nessuno, centomila Moscada, tutti diversi fra loro non solo per gli altri ma per lui stesso. "La vita si muove di continuo e non può mai veramente vedere se stessa."

Non tutti sembrano tuttavia condividere a pieno le conclusioni scettiche e ritengono che i progressi delle neuroscienze saranno in grado nel tempo di dirci qualcosa di più di quanto ne sappiamo oggi.

Anche Gazzaniga, pur nemico accanito del riduzionismo, ritiene che le neuroscienze sono e saranno in grado di fornire ancora un contributo fondamentale al dibattito intorno alla natura della coscienza.

Infine, notiamo che le neuroscienze e la filosofia della mente, sulla base di nuove scoperte e di nuove riflessioni, vedono ripresentarsi problemi filosofici classici. Le neuroscienze hanno fatto passi da gigante, ma resta aperta la domanda se sia possibile trascendere la coscienza: è nella coscienza che fluiscono tutti i fenomeni; ciò che non rientra nella coscienza è per noi un puro nulla come succede nel sonno profondo o sotto anestesia; la coscienza, come la monade leibniziana sembra non avere né porte né finestre. L'allievo di Edelman, **Giulio Tononi** nel suo inquietante libro *Phi, Un viaggio dal cervello all'anima*, Codice edizioni, 2014, osserva che solo quando vengono visti dentro una mente cosciente piccoli o grandi eventi, piccoli come le molecole che vanno a comporre il nostro corpo, grandi come le civiltà antiche o gli sconvolgimenti naturali avvenuti miliardi di anni fa, acquistano un significato, diventano qualcosa che esiste in quanto tale. Ciò che semplicemente accade non è che polvere su polvere, se non è connesso nella mente di qualcuno. "Veramente reale è solo la coscienza che non ha bisogno di alcun osservatore".

1. Psicanalisi freudiana

Sigmund Freud (1856 - 1939) fu il fondatore del movimento psicanalitico, e la sua teoria è esposta dettagliatamente nel cap. 7, § 5 e 6, a cui rimandiamo. Qui ci limitiamo a inquadrarla nello sviluppo della psicologia moderna.

Freud aveva indubbiamente l'ambizione di fondare con la psicanalisi la psicologia come scienza empirica, collegata alla fisiologia e in generale alla biologia. Ma l'esperienza a cui fa riferimento la nuova disciplina non è quella dell'esperimento di laboratorio controllato e ripetibile, ma l'esperienza clinica della terapia analitica, i cui pazienti non possono essere certo sottoposti ad esperimenti e le cui auto-osservazioni vengono tutte dall'introspezione e dal vissuto. Questa via però è fondamentale, secondo Freud, per far emergere le **pulsioni della libido**, che, pur di natura fisiologica, restano inconse a causa delle inibizioni del **Super Io**.

L'inconscio di Freud è dunque essenzialmente un costrutto teorico, e l'autore stesso chiama **metapsicologia** (cioè ipotesi che va al di là dell'indagine scientifica empirica) la sua distinzione teorica tra le pulsioni erotiche (o di vita) e le pulsioni di morte. In generale il concetto di inconscio è stato criticato da molti epistemologi, tra cui Popper (→ cap. 17, § 2) perché sfugge alle possibilità di controllo pubblico. Inoltre Freud affermò a proposito di alcuni suoi seguaci, divenuti dissidenti ed espulsi dalla associazione degli psicanalisti da lui fondata, che le loro critiche sarebbero nate da una **resistenza inconscia** nei confronti di determinate scoperte della psicanalisi. Un'affermazione del genere faceva sì che la psicanalisi freudiana avesse sempre ragione, diventando non solo non falsificabile, ma anche chiaramente metafisica.

Tuttavia anche la corrente psicanalitica freudiana "ortodossa" era in continua trasformazione teorica grazie alla discussione continua sulle numerosissime analisi compiute dal gruppo dei suoi seguaci, e il pensiero dello stesso fondatore era in continua evoluzione e fino all'ultimo rimase aperto a modifiche.

Nelle intenzioni di Freud, la psicanalisi non è una semplice cura dei sintomi, ma anche *una sorta di auto-liberazione del soggetto*, che si impadronisce per quanto possibile del controllo razionale della sua psiche, insidiato sia dalla forza delle pulsioni dell'Es, sia da quella dei comandi e divieti sociali, espressi dal Super Io (quel "disagio della civiltà", che tra l'altro nella società dell'età vittoriana prendeva la forma di sessuofobia). L'analisi, come percorso di liberazione, non ha una durata prefissata, ma tuttavia è un serio impegno in cui il soggetto si prende cura di sé provando a ristrutturare la propria psiche. L'analista non dà consigli al paziente sulla sua condotta di vita e deve restare rigorosamente estraneo alla vita del paziente stesso, che deve essere in grado di decidere autonomamente di intraprendere la terapia. Dall'analisi sono così esclusi sia i bambini sia anche gli psicotici, il cui lo stato cosciente è così intermittente da non essere in grado di collaborare con l'analista, sia infine, di fatto, chi non è in grado di pagarsi la lunga e costosa cura.

L'analista, con le sue domande, fa da specchio al paziente, controlla la coerenza delle sue autointerpretazioni e cerca di individuare le resistenze inconse che gli impediscono di far emergere le pulsioni rimosse, ma il protagonista è inevitabilmente il soggetto stesso. Esso è invitato a esporre i suoi autentici vissuti e i suoi sogni collegandoli per "associazioni spontanee" per lasciar emergere l'inconscio, ed è il giudice finale della loro interpretazione. La validità di essa dovrebbe poi essere confermata dalla scomparsa del sintomo.

Questo metodo è radicalmente diverso da quello della psichiatria e dalla

psicologia scientifiche dei tempi di Freud, che consideravano il paziente come un oggetto da studiare con l'obiettività delle scienze naturali. Tuttavia lo psichiatra Binswanger, vicino alla dottrina psichiatrica di Jaspers (vedi **Psicologia fenomenologica esistenziale**), ha osservato che la teoria di Freud aderiva alla visione oggettivistica della psicologia scientifica sperimentale. La "psicologia dinamica" di Freud in effetti mette in campo forze conflittuali inconsce (Es e Io, pulsioni erotiche e pulsioni di morte), il cui modello è esplicitamente il campo della teoria elettromagnetica. Ma Binswanger pensava però anche che la prassi terapeutica analitica trattava il paziente come un soggetto che vive con gli altri in un mondo comune con un suo progetto di vita. L'analisi è dunque un'interpretazione del mondo della vita del soggetto. Più tardi Ricoeur (cap. 20, § 7), Habermas (→ cap. 18, § 5 e 7) e altri hanno sostenuto l'idea che l'analisi freudiana sia una forma di dialogo ermeneutico, nel senso dell'ermeneutica gadameriana (cap. 14, § 2). Questa visione è oggi probabilmente prevalente.

In conclusione, la teoria di Freud è certo imparentata con l'idea di psicologia scientifica ed empirica dei suoi tempi, ma si collega con l'impegno attivo di stampo illuministico per la liberazione dell'uomo dalle catene della tradizione e del pregiudizio, senza però rinchiudersi nella visione acritica dell'inevitabilità del progresso, come mostra la sua svolta riguardo alle pulsioni di morte dopo la prima guerra mondiale. Egli elogiò la capacità di Schopenhauer di riconoscere nell'uomo la forza della volontà inconscia e irrazionale, e certamente conosceva bene anche il pensiero alternativo di Nietzsche.

2. Psicanalisi adleriana

La psicanalisi in effetti non fu semplicemente una scuola accademica di psicologia e di psichiatria, ma un esuberante movimento culturale di rinnovamento capace di cogliere le esigenze di una società in trasformazione. Esso si scisse ben presto in varie tendenze, dotate di propri legami associativi. La prima fu quella dell'austriaco **Alfred Adler** (1870-1937), uno dei primi seguaci di Freud, che prese il nome di **psicologia individuale**, o psicologia individuale comparata (la secessione di Adler è del 1911). Come la teoria di Freud, quella di Adler è una "psicologia dinamica", in cui diverse forze psichiche inconsce entrano in conflitto. Per Adler si tratta della **volontà di potenza** (che, con denominazione nietzscheana, indica il bisogno di sopravvivere e di affermarsi dell'individuo) e del **sentimento sociale**. La nevrosi principale che nasce da questo conflitto è detta da Adler "complesso di inferiorità". Il nevrotico è insieme intollerante della diversità e ipersensibile verso le critiche, e tende a finire nell'isolamento.

Il bambino rispetto al mondo degli adulti ha un naturale sentimento di inferiorità, che diventerà un complesso se non sarà in grado di formare adeguatamente il proprio io. Adler, piuttosto che al rapporto edipico, dà importanza alla rivalità tra fratelli o tra coetanei, o a caratteristiche fisiche o estetiche che portano ad un sentimento permanente di inferiorità. Anche in Adler lo scopo dell'analisi è quello dell'auto-appropriazione da parte dell'individuo della sua psiche, ed egli insiste sull'importanza della libertà, della progettualità e della responsabilità nella propria trasformazione psichica. La proiezione verso un fine è una caratteristica fondamentale della psiche; essa si manifesta anche nel sogno, che può essere interpretato come "un ponte gettato verso il futuro". Adler non esclude l'intervento propositivo e collaborativo dell'analista, in una chiara posizione di parità (tra l'altro il paziente non si trova su di un lettino, ma in posizione frontale).

Adler rifiuta poi l'idea freudiana della pulsione di morte e interpreta l'aggressività come manifestazione dell'istinto di sopravvivenza e come rivalsa rispetto al proprio senso di inferiorità. Tendeva anche a svalutare l'importanza della sessualità nella vita psichica. Per esempio non accettò il concetto freudiano

di "invidia del pene", secondo cui le bambine avrebbero una reazione di angoscia quando scoprono che i maschi hanno il pene mentre loro ne sono prive. Si tratta invece per lui di un senso di inferiorità che deriva dalla reale condizione della donna nella società.

Adler, di idee socialiste, ha sviluppato in senso sociale la psicanalisi, insistendo sul valore dell'educazione e della cultura per giungere ad un giusto equilibrio tra autoaffermazione individuale e solidarietà sociale e sull'influenza della società sul disagio psichico degli individui. Era convinto che lo Stato dovesse prendersi cura e farsi carico della salute dei cittadini, e anche della loro salute mentale ed eventualmente della terapia analitica.

3. Psicanalisi junghiana

La secessione da Freud dello svizzero **Carl Gustav Jung** (1875-1961), che Freud considerava il più promettente dei suoi seguaci, avvenne pochi anni dopo quella di Adler. Jung, psichiatra nella prestigiosa clinica Burghölzli di Zurigo, aderì alla psicanalisi e provò ad applicarla anche alla diagnosi e alla terapia delle psicosi. Egli chiamò la sua propria concezione **psicologia analitica**, ma in origine l'aveva chiamata **psicologia complessa** anche perché essa avrebbe dovuto inglobare la psicologia freudiana, basata sulle pulsioni sessuali, dentro un sistema più ampio basato sull'idea di un'**energia vitale cosmica** capace di manifestarsi in moltissimi modi. Questa energia è esplicitamente ispirata allo **slancio vitale** (*élan vital*) di Bergson (→cap. 8, § 4). Jung insiste anche sulla tensione tra opposti che non possono fare a meno l'uno dell'altro e che si richiamano reciprocamente (maschile e femminile, vita e morte, pensiero e sensazione, introversione e estroversione) come in Eraclito e in Hegel.

Jung ha dato molti contributi alla psicologia, p. es. il concetto di **complesso** (elaborato insieme a Bleuler e ripreso anche da Freud). Il complesso è un insieme di rappresentazioni, legate secondo le leggi dell'associazione (cioè sulla base della somiglianza, della vicinanza, ecc.), selezionate e raggruppate da un particolare **affetto**. L'affetto poi è uno "stato di sentimento" di natura psichica che ha contemporaneamente un'innervazione corporea, e che è capace di raggruppare rappresentazioni, pensieri e ricordi, consci e soprattutto inconsci. La psiche a sua volta è un insieme di complessi, il cui centro è il "complesso dell'io". Le nevrosi hanno relativamente poco a che fare con i traumi del passato, ma invece sono spesso collegate con difficoltà di adattamento dell'individuo all'ambiente (o di adeguamento dell'ambiente alle sue esigenze evolutive) e col fallimento del suo progetto di vita individuale.

I numerosissimi scritti di Jung hanno un carattere non sistematico e talora contraddittorio. Tuttavia hanno affascinato molti psicologi – per cui la psicologia analitica gode sempre di un discreto seguito - ma anche molti letterati ed artisti, e la sua concezione è stata spesso presentata in veste divulgativa. È stata però spesso banalizzata e sviluppata in modo poco rigoroso.

Ha avuto successo in particolare il concetto di **inconscio collettivo**, un'ipotesi affascinante ma decisamente contestata in campo scientifico. Secondo Jung non esisterebbe solo l'inconscio individuale, ma anche l'inconscio collettivo dell'umanità, di cui quello individuale sarebbe una parte e a cui in qualche modo quest'ultimo parteciperebbe.

Jung ha condotto ampi studi psicologici, ma anche storici, letterari e di antropologia culturale, esaminando materiali provenienti dalle antiche civiltà orientali e dai popoli primitivi, per mettere in luce gli **archetipi**, cioè i tipi o modelli originari delle nostre immagini mentali, presenti nell'inconscio collettivo (p.es. la Grande Madre, il Vecchio, il Bambino, le Stelle, la Bestia, la Ruota, il Mandala). Da un lato Jung li definisce kantianamente come forme a priori della psiche, dall'altro li considera anche come ereditari. Egli, attraverso ampie ricerche antropologiche e storiche, sostiene che essi, pur in forme diverse, sono presenti

in tutte le civiltà e in tutte le epoche. L'analisi deve armonizzare quegli archetipi che appaiono frammentati e confusi nell'inconscio individuale. Nel caso della psicosi essi possono irrompere disordinatamente in esso, essendo non solo energia indispensabile alla vita psichica, ma anche forza conturbante.

È forte dunque in Jung la tendenza metafisica e l'interesse per la religione, sotto l'influenza anche degli ultimi studi di Bergson.

4. Innovazioni della psicanalisi freudiana dopo Freud

La psicanalisi, con il suo messaggio sconvolgente, all'inizio del Novecento fu accolta in Europa spesso con diffidenza o ostilità. Quando ormai aveva suscitato interesse e riconoscimenti nel mondo delle scienze sociali, fu messa al bando a partire dal 1933 dal nazismo in Germania e nei paesi da esso occupati, come l'Austria, per cui Freud stesso dovette fuggire in Inghilterra. Nel frattempo negli Stati Uniti la psicanalisi aveva trovato una favorevole accoglienza, per cui fu possibile a molti suoi esponenti, che fuggivano dall'Europa Centrale, essere integrati con successo nella cultura e nelle istituzioni cliniche ed universitarie, cosa che dopo la guerra avvenne lentamente anche in Europa.

Negli Stati Uniti alcuni freudiani si erano avvicinati alla cultura progressista e ottimista della psicologia americana, che tendeva a considerare la terapia come una prassi di adattamento all'ambiente, sul modello della pedagogia pragmatista funzionalista, e più tardi sarebbero stati contestati dalle correnti critiche degli anni Sessanta e Settanta per la loro acritica integrazione nella società e nella cultura borghesi.

Dopo Freud, numerosi psicanalisti, sulla base dell'esperienza terapeutica e del lavoro della sua interpretazione, rielaborarono anche significativamente la dottrina originaria, pur restando all'interno dell'Associazione Internazionale di Psicoanalisi. Ci sono state così nel corso del tempo importanti novità nel metodo terapeutico e nella teoria generale dell'inconscio e nella metapsicologia.

In primo luogo, già a partire da **Anna Freud** (1895-1982), l'ultima figlia del fondatore, si sviluppò la **terapia psicanalitica dei bambini**: Anna Freud analizzava i bambini attraverso i loro sogni e i loro disegni, e proponeva la terapia anche ai genitori, mentre **Melanie Klein** (1895-1960) sviluppò un metodo che dava ampio spazio all'uso di giocattoli e al gioco tra il bambino e l'analista.

Abbastanza presto fu intrapresa anche la **terapia degli psicotici** da parte della stessa Klein, e da altri importanti freudiani, come Donald Winnicott (1896-1971), Wilfred Bion (1897-1979) e Ignacio Matte Blanco (1908-1995). Bion si occupò in modo particolare delle **terapia di gruppo**, mentre Didier Anzieu (1923-1999) e Serge Lebovici (1915-2000), partendo dal sociodramma di Jacob Levy (noto come Moreno), svilupparono lo **psicodramma analitico**, una forma di analisi e di terapia di gruppo in cui i pazienti mettono in scena le loro storie e i loro sogni.

Quanto alle novità teoriche, Melanie Klein fu la prima psicanalista freudiana che introdusse degli approfondimenti e delle modifiche consistenti alla teoria originaria, che portarono a discussioni anche molto accese nell'Associazione Internazionale di Psicoanalisi. Klein elaborò una visione dell'inconscio prenatale e neonatale che andava molto più indietro nello sviluppo del bambino di quella di Freud. Già nei primi tre-quattro mesi di vita nell'inconscio del neonato si scontrano le pulsioni di vita (libidiche) e le pulsioni di morte (aggressive) in una prima strutturazione dell'inconscio in cui la dinamica psichica è da dominata forze istintive che già Freud aveva chiamato "fantasie primitive". L'immagine del seno, l'oggetto del desiderio del bambino, sarebbe addirittura innata e precedente all'esperienza di esso. Il neonato oscilla tra il senso di onnipotenza, per cui il seno è visto come un oggetto buono, una parte di lui e sotto il suo controllo, all'angoscia totale della paura della sua perdita, quando esso appare come oggetto cattivo, che lo abbandona. La formazione dell'io e la distinzione tra sé e il

mondo esterno avviene nel neonato quando egli rinuncia alla sua onnipotenza e riconosce nel seno qualcosa di esterno, riconoscendo così anche la madre come persona distinta. Più precisamente, la formazione dell'io consegue alla strutturazione della posizione depressiva, in cui il bambino scivola allorché lo invade la paura di aver distrutto, con le sue pulsioni aggressive, il seno materno. Anche il complesso di Edipo per Klein non nasce nella fase fallica, ma fa riferimento a immagini e istinti prenatali, ereditari.

Le psicosi schizoparanoidi e le sindromi depressive per Klein derivano proprio da una mancata armonizzazione delle pulsioni libidiche e aggressive della prima infanzia. Si vede dunque che lo studio della psicosi e quello della prima infanzia sono strettamente correlati. **Wilfred Bion** procede su questa via e include nella sua teoria anche il periodo prenatale della gestazione. Il rapporto fisico, affettivo ed empatico con la madre diventa per lui fondamentale. È proprio da questo rapporto inconscio con la madre che il neonato impara ad elaborare le sue caotiche sensazioni, a creare relazioni tra di esse.

Sempre riguardo al problema basilare dell'origine dell'io come differenziazione del mondo indistinto e onnicomprensivo del neonato, che deve imparare a distinguere sé dalla madre, è interessante la ricerca di **Donald Winnicott** sull'**oggetto transizionale**. Si tratta di quell'oggetto che il bambino in una certa fase della sua evoluzione porta sempre con sé o tiene a portata di mano, spesso un animaletto di peluche, un cuscino, una coperta (i fumetti di Schulz hanno reso famosa la "coperta di Linus"). Il bambino deve passare dalle fantasie di onnipotenza per cui la madre appare come una sua creazione, soggetta al suo volere, ad una situazione in cui acquisisce una realistica coscienza della realtà degli oggetti, che però è una situazione che implica anche pericolo, paura. L'oggetto transizionale lo rassicura, perché è inteso da lui come una specie di simbolo dell'unione con la madre. Potrà rinunciarvi quando la separazione dalla madre non sarà più un problema, e allora avverrà la transizione ad una fase più evoluta.

Nella storia della corrente freudiana troviamo anche dei tentativi di epistemologia della psicanalisi e di ricerca sui suoi fondamenti filosofici, come la ricerca di **Matte Blanco** sulla "bilogica" che regge il conscio e l'inconscio. Per questo analista filosofo il nostro conscio, almeno in apparenza, è regolato dalla tradizionale logica della non-contraddizione, che non vale per il mondo dell'inconscio, del sogno e dell'emozione invece. Qui, in particolare, si considerano le relazioni asimmetriche tra due oggetti come simmetriche. Per esempio: mentre la relazione tra fratelli è simmetrica, nel senso che se Paolo è fratello di Piero, anche Piero è fratello di Paolo, la relazione tra padre e figlio è asimmetrica, perché Giovanni, figlio di Giacomo, non può essere anche suo padre. Ma la logica dell'inconscio di fatto viene usata talora, almeno, in qualche misura anche nel il mondo del conscio. La differenza tra normalità e follia è dunque piuttosto una differenza di quantità, di quanto più o meno si seguono le regole logiche del conscio, che qualcosa di assoluto.

5. La psicanalisi lacaniana

Jacques Lacan (1901 – 1981) aveva l'intenzione dichiarata di riportare la psicanalisi alle teorie originarie di Freud e dunque non uscì per motivi di dissenso con esse come avevano fatto Adler e Jung, ma guidò una scissione all'interno dei freudiani francesi con l'intenzione di farsi riconoscere dall'Associazione Internazionale di Psicoanalisi, cosa che poi però non avvenne. In seguito la psicanalisi lacaniana ha avuto egualmente una sua autonoma diffusione internazionale e mostra tuttora una notevole vitalità.

Riguardo alle teorie e terapie di Lacan, rimandiamo al quadro molto sommario al cap. 16, § 7. Sottolineiamo qui il fatto che le sue dottrine non sono esposte in trattati sistematici, ma erano pensate e dette in funzione di un pubblico di

analisti – a cui si aggiungevano intellettuali preparati e interessati al discorso analitico – e non erano dirette al grande pubblico. Esse furono scritte sulla base di appunti degli ascoltatori e poi corrette dal maestro. Il loro stile, metaforico, oscuro e faticoso sembra fatto solo per mettere l'ascoltatore di fronte al sapere autorevole del maestro. Ma Lacan vuole soprattutto impostare problemi prima non posti e lasciarli aperti davanti agli ascoltatori. Dice Silvia Vegetti Finzi, storica della psicanalisi: “[In Lacan] il discorso psicoanalitico, in quanto si propone di dire l'inconscio, si assegna pertanto un compito impossibile, perché l'inconscio non è un oggetto, ma un effetto del dire”. L'inconscio cioè non può essere conosciuto direttamente e oggettivamente, ma l'effetto che il discorso analitico può avere è semplicemente l'apertura verso di esso. “Il testo lacaniano produce un effetto di rivelazione nell'ellissi della risposta. La verità ricercata si rivela indicibile e incatturabile” (Silvia Vegetti Finzi, *Storia della psicanalisi*, Oscar Mondadori 2014, p.394). La risposta del discorso alla domanda del soggetto in analisi resta dunque ellittica, sfuggente. L'inconscio non può cioè essere direttamente rivelato, ma solo indicato, mostrato per allusioni. Si ricordi la proposizione di Wittgenstein secondo cui il mistico “si mostra”, ma non può essere descritto: anche qui ciò che più interessa si trova ai confini del linguaggio. Per tutte queste ragioni non avrebbe senso pretendere di esporre nel nostro lavoro divulgativo le principali tesi lacaniane. Ci limiteremo a poche idee che differenziano Lacan da altre correnti analitiche.

Sappiamo già che per Lacan l'inconscio è strutturato come un linguaggio (→cap. 16, § 7). L'uomo non è il soggetto del pensiero, ma è dentro la struttura già scritta del linguaggio, ed è determinato dall'inconscio. L'inconscio, come il linguaggio, è transindividuale, i suoi significati cioè sono comuni a più individui. Le leggi che regolano l'inconscio per Freud sono la condensazione e lo spostamento dei ricordi. La condensazione, in cui diversi ricordi sono concentrati in un'unica immagine, per Lacan corrisponde alla figura retorica della metafora (la parte sta per il tutto), e lo spostamento, in cui un ricordo è rappresentato da un'immagine ad esso vicina, corrisponde alla metonimia (la causa sta al posto dell'effetto).

Dunque Lacan definisce l'inconscio come “quella parte del discorso concreto in quanto transindividuale che difetta alla disposizione del soggetto per ristabilire la continuità del suo discorso cosciente” (citato in Vegetti Finzi, op. cit. p.382). L'inconscio sarebbe cioè una specie di buco, di omissione, di assenza, nel discorso che il singolo fa con se stesso e con gli altri, che si tratta di colmare attraverso la ricostruzione analitica.

Nel cap. 16 abbiamo accennato al riconoscimento che il bambino piccolo fa di sé quando è portato dalla madre in braccio di fronte allo specchio. Il desiderio principale del soggetto è dunque, in potenza, quello del suo riconoscimento, è il desiderio di essere accolto, desiderato. Ma il bambino ha bisogno anche di cibo e calore. Il suo sviluppo psichico futuro dipenderà da come la madre interpreta questo desiderio ancora indeterminato, mescolato al bisogno. “[Secondo Lacan], il peggior pericolo è, a questo livello, che l'appello del bambino sia scambiato per una domanda di << cose >>, ad esempio di cibo, senza capire che la domanda è sempre domanda dell'altro, domanda di amore. La causa dell'anoressia risiede proprio in questa incapacità della madre di capire che qualsiasi comunicazione umana è essenzialmente diretta a rappresentare un soggetto per un altro soggetto. Ciò che ciascuno desidera [...] è di essere riconosciuto come soggetto di desiderio” (Vegetti Finzi, op. cit. p. 386)

La derivazione dell'idea di desiderio di Lacan dall'idea di riconoscimento di Hegel ci dice già che la psicanalisi lacaniana non può essere classificata all'interno della **psicologia scientifica sperimentale** nel senso che è delineato nell'Introduzione. Lacan, inoltre, è attento alle tematiche esistenziali di Heidegger, Merleau Ponty e Sartre, ed è inoltre vicino alla **psicologia fenomenologica esistenziale**, poiché il rapporto tra analista e analizzato è

analogo a quel rapporto tra esistenze di cui parla Biswanger (si veda Umberto Galimberti, che, in *Psichiatria e fenomenologia*, Feltrinelli 2006, p. 281, mostra che Lacan usa esplicitamente la terminologia fenomenologica tedesca a proposito del bambino di fronte allo specchio).

Anche la sua concezione dell'inconscio come sistema di scrittura oggettivo, valido per tutti, non rimanda in nessun modo all'oggettività scientifica, ma è una teoria metapsicologica che si ispira allo strutturalismo.

1. Psicologia fenomenologica esistenziale

Il filosofo **Wilhelm Dilthey** (1833-1911 → cap. 7, § 2), critico nei confronti del positivismo, alla fine dell'Ottocento insiste sulla distinzione tra scienze della natura e scienze dello spirito, sostenendo che la **spiegazione causale** e l'**osservazione empirica dell'oggetto** dall'esterno sono possibili solo nelle prime, mentre nelle seconde la conoscenza è possibile sotto forma di *comprensione dei vissuti soggettivi, e tenta di fondare una **psicologia descrittiva** basata sulla *comprensione.

Pochi anni dopo, nel 1913, lo psichiatra e filosofo svizzero **Karl Jaspers** (1883-1969 → cap. 13, § 2) pubblica la sua *Psicopatologia generale*, in cui introduce sia il concetto diltheyano di comprensione sia l'analisi fenomenologica husserliana del vissuto (→ cap. 12, § 3.1). Qualche anno più tardi un altro psichiatra svizzero, **Ludwig Binswanger** (1881-1966), sulla base, oltre che di Dilthey, Husserl e Jaspers, anche dell'analisi esistenziale di Heidegger, affermerà in modo netto che la **Psicologia scientifica**, che considera il soggetto umano come un semplice oggetto naturale, non ha senso.

All'origine di questa pretesa della scienza moderna c'è la distinzione assoluta tra anima e corpo proposta da Cartesio (vol. 2, cap. 6, p. 102). L'anima per lui è l'ambito della teoria pura, esente da emozioni, mentre i corpi sono oggetti passivi delle analisi teoriche. Nella prospettiva della scienza moderna, di origine cartesiana, lo scienziato, in quanto teorico puro, osserva i corpi – e nel caso della psicologia scientifica il corpo umano – in una situazione di totale exteriorità e neutralità emotiva. Ma questa prospettiva non può essere applicata al soggetto stesso. *L'uomo è il suo corpo*, e non esiste nessuna psiche separata dal nostro vissuto corporeo. Anche la visione obiettiva e teorica pura propria dello scienziato non è l'unica visione possibile del mondo, ma è uno dei tanti modi di essere da noi elaborati partendo dal **mondo della vita** (la dimensione ordinaria quotidiana in cui pensiamo e agiamo in modo prescientifico → Husserl, cap. 12, § 5). Essa però non è applicabile al vissuto soggettivo.

Binswanger, inizialmente seguace di Freud, ne apprezza invece la prassi terapeutica, basata di fatto sull'analisi del vissuto e sul dialogo medico-paziente, ma ne condanna invece la pretesa "riduzionistica" a livello della teoria, in cui il fondatore della psicanalisi postula che l'inconscio abbia una base fisiologica e tutto il vissuto psichico sia riducibile ad attività corporea.

Inoltre, secondo Binswanger, in psicologia non ha senso distinguere tra sano e malato, perché ogni esistenza umana è egualmente "gettata" nel mondo a tutti comune e deve cercare di "progettarsi" in esso, realizzando le possibilità ad essa proprie, senza lasciarsi condizionare dalla "chiacchiera" e dal "si fa" e "si dice" del l'esistenza anonima, senza cadere nell'insignificanza e senza adeguarsi a stereotipi esterni (→ cap. 13, § 4.3). Il soggetto che soffre di un disagio psichico o addirittura di un'*alienazione psichica completa sta rinunciando al suo progetto autentico, e non riesce a vivere il mondo comune agli altri mantenendo un'identità propria.

Binswanger riprende da Heidegger l'idea che la dimensione del tempo sia centrale per comprendere l'esistenza umana e la sua tensione progettuale. Per esempio, si può bloccare la propria esistenza nella dimensione del passato, rinunciando a vivere il presente e a proiettarsi verso il futuro in nome di un qualche vissuto del passato che non può più tornare, come fa il **malinconico**. Si può anche concentrarsi sul proprio presente, per il quale si pretende un valore

assoluto, e nel quale si deve realizzare, con delirio di onnipotenza, un progetto titanico, senza cogliere le dinamiche diverse degli altri, come fa il **maniaco**.

Particolarmente infine è la situazione dello **schizofrenico**: esso compie il tentativo impossibile di separare il suo io dal corpo e guardare al suo corpo come se non gli appartenesse. Poiché è il suo corpo e non il suo io che è presente nel mondo comune, ciò significa che lo schizofrenico rifiuta o si sente rifiutato da tale mondo e vorrebbe sottrarglisi. Questo, secondo lo psichiatra svizzero, è anche il caso delle **anoressiche**, che rifiutando il cibo, rifiutano il proprio corpo e con esso il mondo. Come dice un interprete e seguace di Binswanger, Umberto Galimberti, “allora il rifiuto del corpo diventa simbolo di un rifiuto più grande che investe la società, la solidarietà con gli altri, l’impegno nel mondo” (Umberto Galimberti, *Psichiatria e fenomenologia*, Feltrinelli 2006, p. 343).

La psicologia fenomenologica ed esistenziale di Jaspers e Binswanger hanno influenzato la psicanalisi, che da molti è ormai considerata un metodo dialogico ermeneutico di terapia piuttosto che una psicologia scientifica. Esponenti di questa corrente sono lo scozzese **Ronald Laing** (1927-1989), vicino alle idee dell’antipsichiatria e alla “nuova sinistra” degli anni ‘60 e ‘70, lo svizzero **Medard Boss** (1903-1990) e, in Italia, il grande contestatore dell’ordinamento manicomiale **Franco Basaglia** (1924-1980 → vedi **Antipsichiatria**), e lo stesso **Umberto Galimberti** (nato nel 1942).

2. Antipsichiatria

Il termine “antipsichiatria” non indica una tendenza teorica precisa, ma piuttosto la contestazione della tradizionale psichiatria manicomiale, che in qualche caso, come in Italia, ha avuto come esito l’abolizione della stessa istituzione del manicomio.

Alla base dell’istituzione manicomiale c’è prima di tutto la convinzione che sia possibile distinguere chiaramente tra normalità e follia e che uno psichiatra professionalmente preparato possa attestarla per un individuo, poi c’è l’idea che sia opportuno tenere separati i folli dai sani e eventualmente che il manicomio possa curarli. Ai problemi medici posti da queste convinzioni c’è da aggiungere uno di tipo etico politico: lo Stato ha il diritto di recludere chi non ha commesso crimini, solo sulla base della presunzione della sua pericolosità?

La distinzione “chiara e distinta” tra normalità, o ragione, e follia, o assenza completa della ragione, è fatta risalire da Foucault, storico dell’istituzione manicomiale (→ cap. 16, § 6 e lettura 2), a Cartesio, uno dei padri della scienza moderna. Invece il pensiero rinascimentale e quello classico avevano visto in vari casi nella follia una forma di possessione da parte di un demone o una forma di geniale ispirazione. Lo psichiatra Binswanger (→ **psichiatria fenomenologica esistenziale**) riteneva poi che sia il normale che il folle e sia lo psicoterapeuta che il suo paziente sono egualmente uomini, “esistenze”, per cui il rapporto terapeutico dovrà essere uno scambio dialogico tra soggetti riguardo a ciò che ha fatto naufragare l’esistenza del folle, stravolgendone il senso.

Da queste idee sono partiti i due psichiatri di lingua inglese che hanno impiegato per primi il nome di antipsichiatria, **Ronald Laing** (1927-1989) e **David Cooper** (1931-1986). Per Laing la schizofrenia si origina tipicamente da una situazione in cui l’io del folle respinge integralmente l’etichetta che gli altri gli impongono e si rifiuta di adottare in pubblico un falso sé, cercando di riaffermare il vero sé attraverso una comunicazione che per gli altri è inevitabilmente irrazionale e distorta. La causa della schizofrenia non è dunque il folle, ma l’ambiente – in particolare quello familiare - che è la causa della follia. Laing praticò la terapia di gruppo e promosse comunità terapeutiche non manicomiali, come fece anche Cooper. Entrambi erano legati agli ambienti e movimenti della sinistra degli anni 60-

70 e Cooper si definiva “marxista esistenziale”.

Lo psichiatra e neurologo veneziano **Franco Basaglia** (1942-1980), anch'egli protagonista di lotte antipsichiatriche nello stesso periodo, e dotato di un'ampia cultura filosofica, riteneva che la causa principale delle patologie psichiche fosse la società, con le sue costrizioni conformistiche, stigmatizzazioni ed esclusioni. Egli fu il principale promotore della legge italiana del 1978, detta da lui legge Basaglia. Essa impose la chiusura dei manicomi (eccetto i manicomi criminali), sostituiti da un'assistenza ai malati psichiatrici decentrata sul territorio, e regolamentò il “trattamento sanitario obbligatorio”, che stabilisce i casi in cui la terapia è necessario. L'Italia divenne così il primo paese al mondo e per ora l'unico che ha effettuata questa chiusura.

Naturalmente il provvedimento di chiusura, nello spirito della legge, avrebbe dovuto essere integrato da adeguate comunità terapeutiche decentrate. Basaglia comunque non pensava affatto che la legge non avrebbe comportato inconvenienti per la società, ma soltanto che la società avrebbe dovuto gradualmente diventare tollerante ed inclusiva nei confronti dei folli e dei diversi. Questo però secondo lui non sarebbe nato automaticamente dalla chiusura e dall'azione dell'antipsichiatria, ma doveva essere collegato a riforme strutturali e culturali che rendessero la convivenza sociale meno costrittiva e repressiva.

In realtà il movimento dell'antipsichiatria non va visto solo in un'ottica interna alla psichiatria, ma va ricollegato alle teorie e ai movimenti della psicanalisi sociale anticapitalista (**marxismo freudiano**), che ritiene che la società moderna, per la sua alienazione, sia specificamente patogena (mentre per Freud lo era solo genericamente, come la civiltà in genere). Per eliminare i suoi aspetti psicogeni è necessario agire anche sulla sua struttura socioeconomica, a cui si collega la struttura autoritaria della famiglia, l'alienazione del lavoro e del consumo.

Sono importanti per comprendere l'antipsichiatria le ricerche sulla **personalità autoritaria** svolte dalla **scuola di Francoforte** a partire dagli anni trenta (→ cap. 15, § 3.2), le teorie di **Marcuse** sulla liberazione sessuale (→ § 3.6), e anche quelle del tedesco **Eric Fromm** (1900-1980). Va poi ricordato l'austriaco **Wilhelm Reich** (1857-1957), che si era formato a Vienna già negli anni 20 come discepolo di Freud e a Berlino fu attivista del partito comunista, e non faceva parte della scuola, ma svolse in parallelo studi sulla psicologia di massa del fascismo. Fuggito in America in seguito al nazismo, continuò a propagandare la liberazione sessuale, perché considerava la repressione della sessualità come una componente importante del potere dello stato capitalista, oltre che come causa di infelicità, di disturbi psichici e di danni alla salute fisica. Alcune delle sue teorie divennero popolari nel 68.

In Francia diversi esponenti dell'antipsichiatria, come **Deleuze e Guattari** (→), si ricollegano a lui, ma soprattutto alla Nietzsche-Renaissance francese e alla contestazione delle istituzioni manicomiali, ospedaliere e carcerarie francesi degli anni 60-70 ispirata dal pensiero libertario di Foucault (→ cap. 16, ...), e rifiutano alcuni concetti fondamentali della psicanalisi freudiana, come il complesso di Edipo.